

Avventure Urbane, 2007

AA.VV.

I edizione Aprile 2007

I ristampa Maggio 2014

2007, Edizioni Erranti

Via G. V. Gentile 12 - Cosenza

www.edizioniterranti.org

info@edizioniterranti.org

Ideazione e realizzazione grafica di copertina di Carlo Russo

ISBN 978-88-95073-03-3

a uso collettivo della ciroma

S-concorso letterario 2007

Avventure Urbane



Edizioni Erranti

Prefazione

Forse è fuori moda dissertare sull'essenza dei generi letterari. Si reputa retorico il tema. C'è chi nega persino l'esistenza dei generi letterari. Ciononostante, noi, fuggiaschi dalle mode e risoluti a vivere tra gente frettolosa con una calma faraonica, ci domandiamo: cos'è un romanzo?

(José Ortega y Gasset)

Dire è fare.

Ci proponevamo di raccontare la nostra città, le metafore che vi si rincorrono, si attorcigliano, si sovrappongono nel suo spazio. La città come luogo minimo, perciò più stabile, dove si danno i nomi alle esperienze, agli oggetti e alle abitudini, dove si producono parole che inventano costumi e pregiudizi collettivi, dove prende agio la facoltà di giudizio e la capacità di pensare in proprio, dove si inventa il reale. Ri-scrivere la città per ri-pensarla dunque, per ri-conoscere le facoltà sociali e le libertà collettive che dormono in ciascuno di noi. In questo senso i racconti contenuti in questo libro, e l'invito stesso fatto da Ciroma e da Edizioni Erranti attraverso il bando dello S-Concorso, costituiscono pienamente un atto politico.

Cominciare qualcosa di nuovo, non prescritto da obbligo ma tutt' al più dettato dal desiderio (scrivere) e mostrare (rendere pubblici 20 racconti che prima non c'erano), amplificare, sollevare, grave o lieve che sia: sono modi che appartengono alla prassi politica. Le narrazioni, contingenti ed inattese, impreviste, simili ad una seconda nascita, costituiscono l'azione in senso stretto; la loro pubblicazione, l'esposizione di sé, rende conto ai lettori di ciò che fa, che ha fatto o che intende o immagina di fare chi parla o scrive. I due lati - nuovo inizio e presa di parola - si implicano a vicenda. Scrivere e rendere pubblici i racconti sono azioni socialmente rilevanti, azioni non meno concrete e cariche di conseguenze di un bacio o di una transazione economica, azioni che è possibile effettuare in quanto partecipi di una natura umana. La quale, senza scomodare teologi e filosofi, può darsi nell'atto di comunicare e, soprattutto, comunicare attraverso parole. E, visto che dell'uso della parola, esclusivo o escludente, egemonico e urticante, se ne fa in abbondanza, abbiamo pensato di non lasciare solo all'altrui benemerenzia questa facoltà: non fosse altro perché *ci su modi e modi...* Il risultato può essere lo stesso: una frase, uno scritto, un elaborato. Ma l'oggetto non va scambiato con l'ente in sé, come fosse qualcosa di ontologicamente dato. Questa filosofia non ci convince. Crediamo piuttosto che sia un risultato: di scelte ben precise. Un non-concorso, un'autopromozione (e produzione), un senso di libertà e liberazione che è forse, questo sì, il senso dello scrivere, come attività diffusa che eccede i recinti stretti delle grandi case editrici. L'idea era, quindi, quella di scavalcare il recinto e provare a raccogliere narrazioni. Leggerete "racconti brevi" che oltrepassano qualsiasi definizione di campo letterario: ibridazioni, prove, sottrazioni, disorientamento, generate dalla scrittura che, piuttosto che essere un gesto di forza che si propone di stabilire percorsi e traiettorie definite, al contrario diventa traccia transitoria, rifiuto della dominazione, dono disinteressato, restituzione sociale. In buona sostanza, racconti nei quali le azioni non vengono descritte ma eseguite e in cui non si parla di ciò che si

fa, ma si fa qualcosa parlando e scrivendo. Un circolo virtuoso tra dire e fare con le parole.

La Ciroma

Avventure Urbane

*Ester Apa
Giulia Biondino
Melissa Cosenza
Vladimir Costabile
Dark0
Dario Della Rossa
Marco De Marchi
Gianmarco De Vincenzo
EIDa
Elfo
Franco Filice
Flavia Franzese
Fortunato Freddamano
Palma Morena Greco
Pasquale Grimaldi
Ludovico Locanto
Enrico Miceli
Fabrizio Martufi
Antonella Monte
vera-mente anonima*

Troppo bianca per restare

di Ester Apa

Una città che si svuota ha i tratti di un cielo in terra su cui guardare. Un posto in cui picchiettano le nuvole e tutto ha il sapore di pioggia, terra e catrame. Un mal di testa che non va più via mi ricorda i postumi di troppo e soste vietate sotto alberi imbarazzanti. 1,2,3: conto piano e a fatica. Ricordarsi di respirare è una proposta interessante, l'aria è un po' più libera quando il sole è cocente e i ponti iniziano a diventare piacevoli compagni di sbronze. Si riparte di slancio: sogni e ricordi si mescolano in una testa devastata e affaticata. Troppo poco tempo per elaborazioni fini....Sara è lì che mi aspetta da più di un'ora e io non so ancora dirle se sarò capace di essere puntuale o di prendermi cura di lei quando il mio rumore di fondo diventerà assordante. La sua pelle profuma di vaniglia, ha labbra che pizzicano e fanno diventare il cuore leggero, rende meno penosi i miei mondi al rovescio. Sara beve tazzone di latte ogni mattina, poco caffè, niente zucchero, solo latte. E' l'unica 23enne che io conosca capace di stupirti quando parla del piacere che prova a calpestare foglie secche e autunnali sotto i piedi o sistema quella lingua all'insù quasi come a gustare quella capacità di farsi sempre inebriare dalle cose che gli stanno intorno. Quando l'ho conosciuta sembrava poco più di un adolescente che farfugliava parole con un microfono in mano. Non pensavo al colore dei suoi capelli, al modo che ha di toccarsi quando il vino la fa sorridere di gusto. Non mi chiedevo quali fossero le canzoni che canta a squarciagola quando lo stomaco fa male e i pensieri diventano zavorre ingombranti. La Villa Vecchia le starà portando ristoro mentre guarda con cauto nervosismo le lancette dell'oro-

logio e cerca la giusta rappresentazione mentale che giustifichi il mio ritardo cronico. L'ho conosciuta sei mesi fa: era gennaio e il freddo gelava le gambe e il cuore. Dovevamo parlare di lavoro, in realtà non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso: poco mi importava di come sarebbero trascorse le ore che bisognava passare insieme, mi bastava che stesse lì il tempo necessario per poterle annusare i pensieri. Sara è entrata in punta di piedi nella quotidianità più sbagliata che conosca: la mia. E' riuscita a convincermi della bellezza estetica che si può trovare quando si fotografano piedi nudi e a farmi sorridere quando arriccchia il naso davanti ad un semaforo sperando che diventi subito verde. Si muove con cautela fra i miei flussi di logorrea e le mie instabilità. Non riesco ancora a capire come faccia a trovare il posto giusto nelle mie giornate e mi piace pensare che in fondo sappia quanto meno agrodolci siano le ore che trascorro mentre accarezza con le sue mani i miei capelli. Mi muovo fra le strade di Cosenza come un criceto che prova piacere a divincolarsi su una ruota panoramica che sta calando a picco. La mobilità a basso impatto ambientale è un delirio di altri tempi in centro città, impensabile quasi quanto la possibilità che la nostra squadra di calcio salga in serie A. Il caldo opprimente rende cattivo ogni pensiero, i minuti trascorrono tra un sorpasso azzardato, una canzone mancata e una telefonata di troppo che non sono capace di fare. Piazza Europa si staglia contro il mio buonsenso come un iceberg sull'acqua tiepida: resetto ogni momento trascorso a pensare di ritornare a dormire, devo arrivare nel Centro Storico prima che lei si renda conto dell'inutilità di vedermi in occasioni come questa. Due ore di fuso orario non bastano per farla smettere di urlare: diventa ancora più bella quando non riesce ad essere lucida e mi vomita addosso il rancore di questi giorni passati ad inseguire quello che non c'è. Sara non è il centro del mio mondo, neanch'io so di avere un centro nel mondo. Dice di avere paura di come potrebbe sentirsi se continuasse a vedermi. Le sue parole mi trafiggono lo stomaco come un pugno in faccia ma non riesco a fermarle. Non provo a correrle dietro mentre ritorna di corsa alla sua macchina, sento le sue

lacrime che mi bagnano il collo, ma non riesco a fermarla. Precipito in un universo fatto di ritorni al reale e testa che gira. La verità mi rende debole, non sono capace di grandi slanci, le sfumature mi affasciano come miele da cui non riesco più a liberarmi. E' sabato mattina, non devo lavorare, ho passato le ultime ore della mattinata a chiedermi cosa fare per non sentire una voragine che mi sta divorando da troppo tempo, e vedo Sara che si allontana e niente che conti davvero. Il telefono continua a squillare, non ho la voglia né il controllo per rispondere a Giulia: anche lei sarà esausta di essere la ragazza di uno stronzo che non riesce ad essere presente. Le mani bruciano, devo fermarmi e pensare e invece decido di rispondere a questa maledetta telefonata e di correre da chi invece avrei dovuto lasciare andare da mesi ormai. Giulia mi morde le dita, mi fa sentire al sicuro e risolve le mie incombenze quotidiane. Non so se sappia quanto io ignori il concetto di amore incondizionato, non so veramente quanto le piaccia non essere amata in modo puro e disinteressato. Mi riporta di colpo agli impegni che dovrei cercare di portare a termine, incoraggia le mie passioni con la cura di un allenatore che guarda con pazienza il suo giocatore preferito, aspettando che faccia la mossa giusta. Non mi perdo nei suoi baci e mi soffoca l'idea che lei possa perdersi nei miei. Questo non è il modo giusto di comportarsi, me lo ripeto da anni, ma non riesco a fare diversamente. Non conosco altri modi, riesco ad essere colpevole di qualcosa di cui non sento l'alternativa. Non ho bisogno di colare a picco per trovare appigli sicuri, le mie discese non sono sporadiche: ho bisogno di cure costanti e battute distratte per ricordarmi di essere capace di fare qualcosa di buono. Non ho mai visto Cosenza come la mia città: da anni provo ad allontanarmene ma penosamente rimango ancora qui. Sarà il fascino discreto di conoscere alcuni dei suoi punti fermi, il terrore paralizzante di abbandonare la casa di mia madre, o la certezza di non essere capace di esplorare strade meno battute senza sentire l'odore e il rimpianto del cemento. I miei obiettivi me li trascino dietro come insetti che mi accompagnano fastidiosamente da un tratto all'altro del marciapiede. Non sono tanti, la confusione li rende

meno belli di quanto in realtà dovrebbero essere, profumano poco e non mi piace l'idea che stiano sempre lì pronti a ritornare quando meno sono graditi. La sola sensazione capace di rendere un po' più lievi i mesi che mi passando davanti è il disgusto nei confronti di chi cosa non mi faccia sentire bene. Il resto è una forma di affetto, amore più o meno confuso che propongo di volta in volta a chiunque riesca a farmi sentire speciale. La mia settimana lavorativa ricomincia tra una semi certezza e una vocina che mi urla di avere più cura delle persone che mi stanno a fianco. Non sono mai riuscito a capire realmente cosa significhi essere completamente devoto ad un affetto, sentirlo sulla propria pelle e volere con forza che questo non vada via, dopo una scopata in macchina o una chiacchiera consolatrice. Guardo il mio mondo e non ho primi pensieri, nessuna piacevolezza a svegliarmi al mattino, nessun caffè caldo o brioche fumante. Non conosco le cose che mi circondano, passo con disattenzione in rassegna le mie strade, le mie bellezze e non sono capace di apprezzarle quanto dovrei. Sara ha smesso di chiamarmi e la sensazione di avere perso il suo sapore di vaniglia mi fa impazzire. Bussano alla porta insistentemente, i rumori diventano assordanti e Giulia non capisce che tutto quello di cui avrei bisogno sono parole che lei non è mai riuscita a pronunciare. Vado a prendere un amico alla stazione e per un attimo la confusione smette di girare. Il mare è a portata di mano. Passeggio con Marco e mi rendo conto della leggerezza dei suoi pensieri: lo invidio, lo ammiro, lo temo. Si avvicina un nuovo fine settimana e lui sarà con me per festeggiare il mio trentesimo compleanno. L'aria puzza ancora di catrame, il vento è gelido mi serra la bocca e mi fa male alla gola. Una festa non è poi una scelta azzardata, peccato che celebri qualche anno di troppo. Giulia è splendida, riesce a prendersi cura di ogni dettaglio e l'alcol scorre a fiumi fra tavoli imbanditi e gambe scoperte. L'odore di sesso inumidisce le mura che mi stanno intorno, mi ritrovo in una stanza con una perfetta sconosciuta e non ho piena coscienza del sapore che mi ritrovo in bocca. E' una sensazione che ho già provato troppe volte ma di cui non riesco proprio a fare a meno: confer-

ma la mia presenza, attesta il mio essere qui :ora. Ritorno al centro della serata, sono completamente privo di raziocinio, mi abbandono a Giulia e alla testa che gira. Sento i suoi capelli sulla mia schiena, le sue mani che intrecciano le mie ma non sono sicuro di volere che continui a starmi accanto. Mi allontanano pensando di cercare Sara fra la folla. Ho i piedi attaccati a terra e decine di persone che mi toccano come se fossi un oggetto da contendersi. Passo tra una conversazione all'altra con la leggerezza di un tir che cammina in un prato, vorrei devastare tutto quello che respira in questa stanza, ritrovare il mio colore preferito o sceglierne uno che finalmente mi possa stare bene. Sara non c'è e non trovo alcun riparo alla sua assenza. L'alba mi dice di ritornare a casa, Giulia mi riporta nel mio letto e si stende lì a fianco attendendo pazientemente che io riesca a provare amore nei suoi confronti. La stanchezza mi sovrasta, vorrei urlarle di andare via, di ritornare da dove è venuta ma mi appoggio a lei e la sensazione di dormirle addosso attenua il mio buco nero. La domenica pomeriggio arriva puntuale come poche cose nella vita: io ne approfitto per precipitarmi sotto una doccia senza fine e riprovo a recuperare il senso di troppe serate trascorse senza che fosse presente. Il telefono squilla: è Marco che vuole vedermi. Dieci minuti e la porta si apre tra i rimproveri di un amico di vecchia data che mi dice di non essere capace di prendere una cazzo di decisione definitiva . Capisco a cosa si riferisca soltanto quando mi dice di aver visto Sara che mi invita caldamente a non sputargli i miei deliri addosso alle cinque del mattino. Non ricordo di averla chiamata ieri sera ma ogni parola mi dà la certezza di quello che in realtà avrei dovuto dirle da troppo tempo. Bevo il caffè meno piacevole sulla faccia della terra, ascolto verità che non riesco a digerire e penso a quale sia il modo migliore per liberarmi di Marco e raggiungere Sara. Si presenta due giorni dopo mentre tento di divincolarmi in un lavoro di merda che non mi dà nessuna soddisfazione. Non vuole più vedermi e si rammarica di aver trovato un senso ad un legame che non è mai stato tale. Urla e piange e io vorrei soltanto stringerla a mè, impedirle di andarsene via dal mio inferno e baciare le sue labbra morbide e i suoi capelli che

profumano ancora di vaniglia. Non riesco a fare nulla, la tengo stretta, penso soltanto a quale possa essere la frase giusta che potrebbe farla rimanere, ma tutto quello che mi viene in mente fa a botte con le parole che vorrebbe sentirsi dire. Partirà fra una settimana: dritta verso un posto che non le ricordi la quotidiana instabilità che io solo riesco ad iniettarle costantemente. Fuori l'aspetta un compagno fedele, partirà con lei e con il suo bagaglio di emozioni vere, pulite, disinteressate. Mi rimane il marcio dei cattivi pensieri, per la prima volta rigurgito il mio egoismo nel piatto in cui mangio. Lo osservo, lo annuso e capisco le lacrime di Sara. Provo disgusto per le parole non dette, per le carezze mancate e i baci che non le ho rubato. Sento la pesantezza di un treno ormai partito che io non potrò più prendere e il sole cocente addosso che non mi permette di annegare. Sono passati due mesi, ore passate a leccare visi di sconosciute che non voglio nel mio letto, Giulia è ancora lì che aspetta paziente qualcosa che io non sarò mai capace di darle. Ho lasciato il mio lavoro, ho lasciato la mia casa e mia madre mi sembra finalmente ancora più bella di quanto la ricordassi. Ogni tanto Marco mi parla di Sara dei suoi racconti sui mondi al rovescio e io provo un misto di pace e tenerezza che mi permette di continuare ad alzarmi la mattina e sapere che lei è felice, soprattutto senza di me. Non so se sarò mai capace di trovare il centro nel mio mondo, ma quando in questi giorni rivedo Cosenza e le immagini non fanno più a botte con la mia testa, mi piace pensare che questa città possa essere quel centro. Mi fermo finalmente ad annusare i suoi profumi, riscopro i suoi colori e mi rivedo nelle sue contraddizioni. Forse è proprio qui che sarò capace di ripartire, qui ritornerà Sara un giorno forse non troppo lontano, ed è sempre qui che sarò felice di dirle che quando sarò capace di amare una persona, questa avrà proprio i suoi occhi, le sue parole, i suoi capelli e il suo sapore di vaniglia.

Il palco è vuoto

di Giulia Biondino

Gli occhi del cuore

Quella sera salii su per Corso Telesio, ed arrivata in Piazza Prefettura vidi il teatro illuminato, e lungo la strada che costeggia la Villa Vecchia l'interminabile fila di auto! C'era tanta gente! Allora mi avvicinai ed ebbi modo di vedere qualcosa di grande! E di incredibile! Non so se vidi o immaginai ma lo racconterò...con gli occhi del cuore:

Il palco è vuoto, la scena è stanca, la notte è cieca, in prima fila siede e non si cura della vita intorno, in prima fila sosta e non si ferma e gira quei pollici, ed è lì, tutto quello che noi siamo. Tutto in un uomo solo. Seduto in prima fila, senza curarsi del più grande spettatore, che era rimasto fuori! "In platea non c'è posto signore!" gli avevano detto lì al Rendano! Sapeva che ci sarebbe stato uno spettacolo importante quella sera ma non ci fu verso di entrare e proprio così gli fu risposto più e più volte... "No! Non c'è posto neanche su! Non c'è più posto ma lei...non lo sapeva che ci sono gli abbonati? Li occupano sempre loro quei posti là e a volte anche gli altri! E non c'è verso!"...e non c'era verso!

Ma nessuno avrebbe mai capito che diavolo di sciocchezza commetteva a lasciarlo sempre lì fuori...perché lui anche senza quell'imbecille di biglietto era uno spettatore! E si sentiva il solo spettatore quella sera! Così scese la notte e fuori c'era freddo! Così attese, attese il buio e il freddo e si raccolse nel suo grigio cappotto! Si raccol-

se li davanti il teatro, lì davanti rivendicò il suo ruolo di spettatore. Rivendicò quella parte...per entrare nel tepore del teatro! Rivendicò quel diritto di attendere che gli attori entrassero in scena! Finché gli attori non uscirono di scena. E lui era ancora al freddo, di fronte al grande portone del teatro. Uscirono di scena tutti, attori e spettatori, e scese la notte. Ma il buio parlò e una piccola anima riaprì quel portone, per l'ultimo spettatore!

“Entra!” sussurrò.

Il vecchio signore si era accasciato, ormai, in un angolo, sotto il porticato del teatro, e quasi faticosamente udì quella voce notturna, non distinse che un buio contorno, un soffio più caldo della neve che c'era lì attorno ai suoi piedi, a quelle suole consumate dai passi...per le strade che portavano ai grandi teatri...

“Ai Grandi Teatri Signori!!!!!! Si esibirà il migliore, il più grande di tutti i tempi! Il più grande uomo che abbia mai assistito a uno spettacolo: il migliore degli spettatori!!!”.

Un sogno...e un passo lento davanti a quella luce fioca e a quella inconsistente realtà...eppure finalmente un po' di tepore! La piccola ombra fece strada e lo fece accomodare quello spettatore, il migliore spettatore di tutti i tempi! Lo fece accomodare proprio lì in prima fila, e proprio lì era il suo posto! Era quella la sua calda poltrona bordeaux, rifinita ai bordi d'oro. C'era tanto caldo come il Natale in casa. Tanto caldo come il teatro, nella notte, di un primo spettatore! Finalmente si stavano riscaldando quei piedi freddi, che non sentiva più, e ora più distintamente sentiva che c'era qualcuno accanto a lui. Quell'ombra era una piccola donna, bionda e bianca, piccola e premurosa.

“Ho fame!” chiese a quell'angelo e in quel momento volse lo sguardo verso l'alto e il soffitto era una cupola dipinta, piena di tanti angeli, bianchi e azzurri gli sfondi...“Ho fame...” bisbigliò ancora e il silenzio divenne più freddo, e solo per un attimo. La piccola donna rimase di ghiaccio a quel desiderio, rimase ferma e impotente, e lo sguardo preoccupato e serio si spostò là attorno. Cercando una risposta in ogni angolo! Poi all'improvviso si mosse. Forse

aveva scovato qualcosa! Forse qualcosa! Ma d'un tratto lui la vide bene! Salì sul palco e poi corse dietro le quinte, sparì a destra, poi indaffarata scappò a sinistra, poi di nuovo a destra, portava ogni sorta di cianfrusaglia in mano e lasciava tutto lì...al centro vuoto del palco di legno...al centro dell'enorme cornice di velluto rosso...il sipario! Che meraviglia! Sembrava tutto un enorme pacco regalo, un enorme regalo di Natale! Il vecchio spettatore guardava incuriosito e le poche forze rimastegli si risvegliavano negli occhi che curiosamente seguivano l'effimera e delicata figurina di donna che si agitava e correva di qua e di là su quel palco impacchettato! Persino lui, il più grande spettatore di tutti i tempi, non poteva credere ai suoi occhi! Non poteva parlarle sennò l'avrebbe fatto. Non riusciva a parlare perché era debole! E non parlava molto perché era solo. Ma quella corsa lì gli sembrava tutta un balletto e rapito osservava, da grande spettatore quale era da sempre stato, osservava tutto attento il suo nuovo spettacolo! Lei l'aveva costruita la sua sceneggiatura ed era la sola a sapere di cosa si trattasse, forse era la sola attrice, forse era l'unica, un piccolo fantasma nella notte della vita, nella luce di un teatro, dove il mondo è sempre un po' migliore! Perché è più piccolo! È più raccolto, lì la luce si accende e si spegne quando lo si desidera, e si spegne e si riaccende il mondo! Un mondo così! Tutto nostro! Lungo e largo appena il tempo di muoversi un po'! E stretto e corto appena per stringersi un po' di più! E lo si vede. Eccome se lo si vede il punto in cui si può cadere giù! Il punto in cui ci si può perdere per non ritrovarsi più! E' ben visibile e non si deve far altro che questo lassù...rimanerci!!!! Era così. E per questo lui era sempre lì. Così combatteva tutto il freddo, quello che c'era là fuori a Dicembre, e quello che c'era dentro. Dentro al cuore un po' malandato di anziano signore e dentro al cuore di tutti quelli che non ce l'hanno un mondo così! Eppure lui, che tanto lo aveva osservato, era appena un po' più in qua...di quel mondo di là, appena un po', era lo spettatore...il miglior spettatore! Quella fu una notte speciale ed un altro Natale... lui era stanco... ma lei l'aveva appena finita di mettere su la sua sceneggiatura e inaspettatamente si fermò! Avanzò un

po' più in avanti e lo guardò...dritto in quello sguardo attento. Sorrise e poi tese il suo delicato braccio, sembrava una piccola bambola di porcellana e quei riccioli biondi le illuminavano il viso, quasi le fossero piovuti in testa da un cielo luminoso, fu tutto ciò che lui vide, tutto ciò che lui capì e sapeva di dover salire lassù...che era arrivato il momento! Dentro, in fondo e più, senti qualcosa, come di una dolce musica del passato, ne senti il tepore e le sue gambe decisero da sole di reggere ancora quel corpo, per quei passi che lo avrebbero portato da lei, e decisi quei piccoli passi faticosamente si alternavano e avanzava il desiderio e per quegli ultimi quattro gradini accorse la mano di porcellana, ma calda come il respiro! Era improvvisamente lì! E il cuore ebbe un sussulto e da anni ormai non era così! In subbuglio! Un sorriso e una lacrima gli brillò sul viso e scese giù lenta...faticoso anche quel cammino sul volto solcato e segnato...meravigliosamente stropicciato... accanto a quel sorriso senza età che era stato ormai rubato ed era vero... il suo ingenuo candore accanto a quelle rughe d'espressione!

“Prego!” quel sorriso di porcellana si trasformò in parola. La tavola addobbata di rosso e i dorati fiocchetti ai lati e i fiori rossi vicino alle candele, e lì vicino... l'albero di Natale! Era una notte speciale e si sentiva tanto l'odore della vecchia casa addobbata di luci e di voci e di stupore di regali, giovani illusioni e piccoli tesori, tutto risalì alla mente...e risalì su dal suo cuore impotente...di riportare indietro il tempo e risentire quelle voci e ritornare a casa la sera di Natale! Ma ora c'era lei e le sue piccole mani di porcellana e quegli occhi sereni...niente più da chiedere, niente ancora da perdere, solo un momento e lo accolse quella sedia finalmente, per le sue gambe stanche. Si guardò attorno e per un attimo lo vide... quell'uomo indifferente...che si girava i pollici lì in prima fila... e comprese il dolore del mondo cieco, udì l'urlo della sofferenza nei mille angoli dell'indifferenza, e sentì... che bisognava esserci! Si volse allora verso la donna e la guardò! Lei era lì seduta, al tavolo, e finse di versare, finse di mangiare, finse lo stupore di regali... giovani illusioni e piccoli tesori... la guardò... e il freddo di là fuori era scomparso...

neanche il ricordo era rimasto... quell'angelo raccolse un desiderio, scese giù l'ultima lacrima, illuminò il mondo il suo ultimo sorriso... era di nuovo a casa per quell'ultima sera ed era proprio lì che voleva morire.

Si chiude il sipario.

Cosangeles, arrancando a testa alta.

di Melissa Cosenza

All'imbrunire due gruppi di scalmanati, simili a giovani guerrieri, schieravano le loro truppe prendendo possesso del territorio e iniziando a scrutarsi, quasi volessero studiare meglio un eventuale nemico. Non era l'inizio di una guerra, ma soltanto la strana convinzione tra i fighetti telesiani, quelli dello storico liceo cosentino, e i ragazzi alternativi, un po' artisti, un po' sfigati, alcuni mezzi politici, altri ultras di una squadra cittadina dal futuro incerto. Erano gli anni di via Alimena... E' qui che i due eserciti si schieravano; i fighetti appartenevano all'esercito del dragone, così chiamato perché stazionava davanti al ristorante cinese della città. Gli alternativi passeranno alla storia come i ragazzi del portone, quelli che stazionavano sul marciapiede opposto al cinese, suonando la chitarra e stando seduti sul gradino di un portone ormai sovraccarico di firme, lasciate con decine di Uniposcar di colore diverso. I due eserciti però avevano qualcosa in comune. In fondo un po' tutti nel pomeriggio facevano tappa da Romano, che a quei tempi era la salagiochi più frequentata. Altri iniziavano proprio allora a scoprire i giochi di ruolo, trascorrendo interi pomeriggi da Grendel, il negozio di fumetti più fornito di Cosenza, nel quale i giovani s'immergevano in innumerevoli mondi fantastici, con supereroi giapponesi o vampiri della più nota camarilla. La ragazza tranquilla a quei tempi era ancora "dalla parte sbagliata", come la definirà lei stessa... Era infatti sul marciapiede dei fighetti liceali. In fondo non era colpa sua... Era anche lei una telesiana, una del classico insomma, ma non certo di quelle che amano indossare il giubbotto Barbour o lasciare i capelli al

vento mentre si aggirano sullo scouter più alla moda, il noto scarabeo blu. La ragazza tranquilla odiava le pose dei liceali. Aveva il rigurgito innanzi ai colletti delle magliette polo tenuti alzati, o davanti alle tante amiche carlotte che sedevano gambe storte e ginocchia unite, quasi per moda, atteggiandosi a fans di Santa Maria Goretti. Erano gli anni delle megafeste, compleanni con almeno cinquanta invitati, nel salone ricevimenti di qualche hotel cosentino. La ragazza tranquilla era nel fiore della sua adolescenza e non riusciva a darsi pace. In molti forse l'avrebbero ritenuta abbastanza anonima, una tipa che studia ma non sgobba, una che guarda qualche ragazzo ma non calcola i più fighi, una che non parla di biancheria intima ma odia il club delle monache di Monza. La ragazza tranquilla trascorrevale sue serate appoggiata alla panchina del dragone, scrutando con trasporto e, se non fosse per la giovane età, potremmo dire quasi con amore, gli alternativi cosentini. Syd era tra loro, tra quegli alternativi dallo sguardo tenebroso ma un po' da coglioni. Era anche lui un telesiano, quasi per un destino ridicolo. Non apparteneva di certo ad una delle famiglie più in vista della città e non era il fighetto della scuola. La bellezza di Syd a quei tempi passava ancora inosservata, adombrata da un velo di tristezza sugli occhi. Era una tristezza mista a rabbia, contro quei docenti abituati a insegnare solo agli eletti di un ovattato ceto medio cosentino.

Professori... razza maledetta. Quella medaglietta d'argento con falce e martello incisi sopra – pensava la ragazza tranquilla - è il migliore amuleto. Syd lo ha dato proprio a me il suo amuleto, e forse ancora non ha capito fino in fondo quanto sia importante. Il vecchio Syd è tenero ma sconfitto, innanzi alla prepotenza di chi insegna latino e greco. L'amuleto, piccola falce e martello, dovrebbe insegnargli ad essere più orgoglioso, perché l'unica battaglia che bisogna combattere è quella per la propria dignità. E' la battaglia di un ribelle, per ricevere quella fottutissima promozione e avere la meglio sui professori. Sarebbe bello se vincesse questa battaglia rimanendo se stesso, con il suo adorabile rock duro, quello del demone biondo degli anni

novanta, Kurt Cobain.

Erano questi i pensieri della ragazza tranquilla il giorno in cui aveva chiesto al vecchio Syd di farle una cassetta con incisi tutti i brani di Nevermind, quell'album da lui tanto amato.

- Nevermind non è per lei... Al massimo posso registrarle i Green Day, ma Kurt è troppo duro per questa tipa polemica e comunista. E' una toga, ma la musica di Kurt è una cosa troppo importante per registrarla così, da un giorno all'altro ad una nuova amica -

Il vecchio Syd non ne voleva proprio sapere di aprire le porte del suo mondo a quella pseudoalternativa conosciuta da poco tra le mura della scuola. Nessuno aveva accesso a quel mondo pieno di eroi del rock. La ragazza tranquilla però non aveva bisogno di ascoltare Kurt Cobain per entrare in quel mondo, perché lei già lo amava, tuffata come era negli occhi di Syd, oppure durante telefonate che duravano interi pomeriggi, parlando di assurde prospettive di un futuro ancora ignoto, mentre Syd rullava l'ultima sigaretta quando... cazzo manca il tabacco... Ed eccolo allora pronto a fumare un po' di origano.

- E' tutto matto il vecchio Syd, non so perché mi incuriosisce così tanto -

La ragazza tranquilla ancora non aveva la percezione di quanto fosse legata a quell'angolo di città fatto esclusivamente di pazzi e ancora non sapeva che avrebbe trascorso tutta la vita a rincorrerli, quei poveri matti della sua Cosenza.

Syd era solo il primo di una serie di folli cosangelesi, uno di quelli che la ragazza tranquilla perse lungo la strada della vita urbana, quella strada fatta di silenzi e soprattutto di scelte obbligate dalla precarietà... Per i poveri pazzzerelli cosangelesi sono precari i senti-

menti, è precario un bicchiere di birra, è precario il suono della musica in un locale di periferia, è precario il lavoro, è precario persino quel pugno chiuso in segno di rivolta che in tanti hanno spesso levato al cielo.

Quanti pugni alzati ho visto in questi anni - pensava la ragazza tranquilla - e quante bandiere, e io vicina a tutti questi personaggi assurdi, la mia gente. Facce di ragazzotti troppo sicuri di sé che spesso si atteggiavano a fare i leaders di turno, ma anche facce stravolte dalle cariche di polizia, in una Genova aspra come quei limoni spremuti negli occhi, per cercare di guardare in faccia la realtà, contro i manganelli dei poliziotti e contro la globalizzazione. Facce di ragazzotti che erano lì, con la loro maglietta di cotone a mezze maniche e quel jeans vecchio e consumato alle ginocchia... Ma anche facce dei tanti che hanno fatto presto a dimenticare, facendo della politica una scatola vuota, un abito da indossare con giacca elegante e cravatta. Si fa presto a dimenticare e nelle stanze di partito la mia generazione scompare e ne arriva una nuova, altri adolescenti pieni di sogni, ma a loro non ho più nulla da dire.

Un senso di sconfitta accompagnava la ragazza tranquilla, che ormai si era lasciata alla spalle la sua adolescenza, tradita da molte di quelle facce che avrebbe definito "la mia gente".

Cercare la mia gente - ecco il monito della ragazza tranquilla - e cercarla dopo una giornata di lavoro, tra gli odori della notte, cercarla lontano dalle sedi di partito, lontana dai finti ideali, magari persa dentro un negroni di troppo, in una birra tennent's, in un long island, o in una carezza che non si ha il coraggio di desiderare.

E' in queste forme di dolore, anch'esso precario, che la ragazza tranquilla cerca la sua gente. Si tratta di gente viva, quella per cui dove finiscono le dita deve per forza incominciare una chitarra, come avrebbe detto quel vecchio anarchico di Fabrizio...

Si tratta di gente autentica, ma spesso fragile, spavalda e fiera di sé, ma anche timida di fronte ai sentimenti. Gente capace di guardare senza problemi tra le pieghe di una gonna o in un reggiseno, ma che ha paura della tenerezza, troppo spesso nemica della precarietà. Tra questi altri pazzerelli cosangelesi, la ragazza tranquilla ha affogato l'amarezza di giorni violenti, trascorsi dietro qualche omino di paglia, incapace di tradirla ma anche incapace di amare. Tra questi pazzerelli, per cui il tempo sembra non passare mai, la ragazza tranquilla è tornata a sorridere. Il luogo cambia... Via Alimena si è svuotata dalle grida di gioia e dagli scherzi di dieci anni prima, ma alla fine l'esercito degli alternativi, quello dei ragazzi del portone, o quel che resta di loro, c'è ancora.

La ragazza tranquilla li ha ritrovati, dietro il vecchio tavolo in legno di un discopub di Rende, città al confine con Cosangeles. Forse non sono proprio come li aveva lasciati... E' ovvio che, dopo tante battaglie e diverse sconfitte, quell'esercito di scalmanati sembra oggi a brandelli, ma la ragazza tranquilla li guarda, anche lei un po' a brandelli, e pensa che qualcosa è rimasto, basterebbe provare a intonare tutti insieme *Losing my religion*, come ai tempi in cui si occupava la scuola, o forse basterebbe suonare le note di una vecchia canzone rock di Chuck Berry, guardarsi e mandare tutto a quel paese, e pum.. pum, eccoli tuffati nel loro mondo ribelle questi ragazzi un po' cresciuti, che ancora si perdono, e non solo nelle strade di Cosangeles, ma anche dentro di sé, o in un bottiglia di birra. Si perdono ma continuano ad arrancare dietro ad altri pazzerelli e lo fanno sempre a testa alta e, se qualcuno gli chiede il perché, magari gli rispondono "picchi simu i cusenza" o semplicemente sorridono e mandano giù un altro sorso di quella bionda super.

Sara

di Vladimir Costabile

Domenica mattina.

Ancora la città dorme.

Orario in cui soffro come un cane, sudo e ho bisogno urgente di roba!

Dovrei parlare con quelli del sindacato pusher, perchè la mattina di domenica nessuno lavora?

cazzo voi date un servizio pubblico!!!

Sto malissimo devo fermarmi un pò non riesco a respirare...

Devo fermarmi a riposare...

devo...

Lunedì mattina ore 07:30

Arrivo davanti il mio liceo, la solita fezza di gente sotto l'albero.

Ohi Vlà finalmente, ciao ragà, fammi fumare, se vuoi possiamo fare una storia grossa, ok ci stò, 50 mila a testa, tieni, oh è suonata andiamo...

Ma Sara dov'è?

Farà tardi, vabbè entro alla seconda, l'aspetto così mi fumo st'altra canna.

Lei non si vedeva.

Mi aveva chiamato ieri sera chiedendomi se conoscevo qual-

cuno che potesse vendergli anfetamine, strano fumava sempre erba, all'inizio non gli avevo dato peso, ma ora la paranoia sta salendo.

Mi sa che vado a casa tanto i genitori non ci sono, classico sta sempre sola!

Non era la prima volta che andavo a casa di Sara. A volte mi fermavo a dormire quando ero troppo di fuori per tornare a casa mia, chiamava mia madre: "signora rimane a dormire qui che abbiamo fatto tardi con la versione di latino" mia madre si fidava. Pensava che stessimo insieme e le faceva sempre il regalo per natale.

Provai a bussare una, due, tre volte... niente.
Però il motorino era fuori...

La vidi il primo giorno di scuola: bellissima con il suo motorino bianco e rosa e il casco stile barbie. Non lo lasciava mai, quando usciva con qualche uomo si presentava con il motorino e faceva salire lui sul suo mezzo!

Tutto è molto strano: la telefonata, il motorino, la scuola...
ok devo salire...

Busso a casa di un perfetto sconosciuto del suo palazzo, salve signora sono il postino...come? si era un mio collega quello di prima ma devo consegnare un pacco... signora mi apre per cortesia...non sono come quelli di mi manda rai tre... signora apra qst stramaledetta porta!!!

Il palazzo di Sara era un pò alla spagnola con un piccolo atrio e tutte le case che danno sul centro, lei stava all'ultimo piano... salgo le scale e arrivo davanti alla sua porta: toc toc niente devo entrare. Se giro forse riesco a scavalcare ed

entrare dal balcone, lo faceva sempre quando scordava le chiavi, ecco qua!

Trovo la persiana mezza aperta mi infilo e mi ritrovo in salone.

E' tutto sottosopra come dopo un festino o una semplice cena fra amici, però ci sono i vestiti in giro e le mutande ops tanga di Sara qui a terra...

umh lei non fa qst cose...

comunque seguo il mio infallibile istinto e mi diriggo verso il bagno. SARA!!! che cazzo fai svegliati, porca puttana, SARAAAAA era in uno stato di collasso avanzato completamente nuda nella vasca non aveva tagli ma c'erano segni evidenti di percosse.

La prendo la alzo e le metto un accappatoio, è stupenda, lo è sempre stata. cerco di prenderla a schiaffi ma niente respira o cazzo SARAAAAAA!! ok calma e sangue freddo non so cosa si sia fatta e con chi sia stata. Se quel metallaro del cazzo l'ha combinata così lo ammazzo. Porca puttana SARAAAAA dio stramaledetto svegliati!!!

ok la metto sul divano e chiamo l'ambulanza...

Corsa in ospedale, mi chiedono se fossi un parente: "no, sono un suo compagno di scuola, ero preoccupato perchè non è venuta a scuola e c'era il motorino e mi sono arrampicato e lo trovata nella vasca... o dio santo Sara non lasciarmi!!!"

Mi chiedono della famiglia, so solo che il padre l'ha lasciata con la mamma e si è fatto un'altra e ora è a RoMa o non so... la mamma era fuori ad una cena di lavoro (in realtà stava scopando con chissà chi) cazzo Sara ti prego...

Erano da tre ore chiusi e non sapevo niente. Finalmente mi dicono che è a posto e aveva chiesto di me.

Era sconvolta, con le occhiaie incavate, tremava...
Ciao sorelli non hai una bella cera tutt'ok?
Grazie Vlà, ti voglio bene.

Non parlammo più di quello che successe e per un pò non
fumammo niente.
Si usciva sobri e confusi.

Un giorno mi chiese:

S: hey quella mattina come facevi a sapere che c'era un problema?

V: non lo sò sapevo che dovevo venire da te e basta

s: mi hai vestito tu?

v: sì

s: quindi mi hai visto nuda

v: sì

s: ti sono piaciuta?

v: ...

s: allora?

v: con chi eri?

s: ero con Pauluzzu u punk

minchia e con tutte le persone proprio con un robbino dovevi stare...cosa è successo?

Eravamo solo io e lui e io gli ho chiesto della roba, lui mi disse che potevo vedere il paradiso e poi finire nel profondo dell'inferno, era tagliata male, con un aulin, non ho avuto il coraggio di bucarmi, lo ha fatto lui tra le dita del piede, avevo paura, tanta, poi ho sentito caldo e stavo bene poi ho visto il paradiso...mi devi aiutare voglio farlo di nuovo e tu verrai con me...

Non se ne parla proprio io con la roba non ci voglio avere niente a che fare e nemmeno tu dovresti

Non nè parlammo più e cominciai a stare con lei 24h al giorno sua madre aveva lasciato un biglietto era partita e io mi trasferii qualche giorno da lei.

Una sera davanti la tv e con una pizza fumante, lei mi abbracciò, non era come i soliti abbracci, mi guardava strana, iniziò a sfiorarmi, prima la faccia, poi il collo, un bacio sulle labbra, uno sul mento e chiuse gli occhi “quel giorno ti sono piaciuta?” eri stupenda “voglio essere tua” iniziò a baciarmi sul collo io la sfiorai sulle labbra, lei mise le mani sotto la maglietta e me la levò, io iniziai ad averla e lì sul divano... Sara era mia.

Dormimmo la notte abbracciati nel letto della mamma e la mattina dopo andammo a scuola con il suo motorino ma per la prima volta guidavo io.

La nostra storia andò avanti fino a Natale e a capodanno ci preparammo al veglione: alcool, erba e lei fece una sorpresa. La mamma come al solito era fuori a scoparsi chissà chi e noi facemmo l'amore fino a mezzanotte dandoci gli auguri nel modo più romantico che io possa ricordare... preparati per andare a prendere gli altri lei tolse fuori la roba e disse voglio vedere il paradiso...

Iniziò a preparare l'inferno sul tavolo di casa, io non ero in grado di dire di no, mi fece sedere e mi strinse una cinta intorno al braccio, avevo paura, quando la guardai lei mi disse TI AMO e mi bucò... poi fece lo stesso...

Sara morì la notte di capodanno del 1999 per overdose...

Io da quel giorno non fui più lo stesso.

Mi diplomai con tutta la mia classe e al pranzo dei 100 giorni non facemmo festa, la madre di sara ebbe un esaurimento nervoso, e io mi ritrovavo in uno stato di confusione cronica. Mi iscrissi a Firenze ad Architettura, la facoltà che avrebbe

voluto fare lei e ogni notte per due anni sognai quella fottuta notte di capodanno.

Fino a che non conobbi Tiziana, somigliava tale e quale a Sara, era identica due gocce d'acqua, anche i compagni di scuola l'avrebbero scambiata per lei.

Frequentava Architettura e iniziai a uscire con lei ma la mia vita cambiò, non ressi questa cosa e iniziai a chiamarla la notte volevo finire all'inferno con lei, mi procurai un pò di roba, iniziai.

Il rituale è l'inizio del viaggio, movimenti lenti, che presuppongono la conoscenza di pochi, il viaggio, il superamento del limite individuale del corpo, il continuo ripetersi nel tempo di istanti e passioni, tutto continuamente ciclico, alla ricerca di un sogno

una luce mi riporta alla domenica mattina, ho i crampi, sto morendo dal dolore, lo stomaco è a pezzi, dove cazzo sono i pusher a quest'ora??? cazzo fa male!!!!

ieri mi ha chiamato Michele dicendomi che avevano arrestato Pauluzzu u punk...

Paolo è molto più grande di me

di Dark0

Non sono preparata in letteratura latina.

Paolo mi ha invitata a passare il weekend nella sua casetta a Diamante, da Lui. Sapevo che se gli avessi detto di sì sarebbe stato un weekend all'insegna dello stare insieme fuori dal tempo e dallo spazio per due giorni.

Una settimana senza vederci è troppo.

L'idea del fine settimana da lui non era per niente cattiva. Anzi, era squisita. Quando me l'ha proposta per telefono aveva una voce da aspettative mai tradite e si capiva che il suo slancio emozionale era trattenuto dopo il mio assenso ad ogni frase buttata giù così.

Non riuscivo a pensare ad altro.

Pensavo solo a quanto tempo sarei stata insieme sul divano a guardare *DivX* con lui, quanto in cucina a cucinare vicini e a bere vino rosso in calici di vetro invisibile, quanto sotto le coperte gonfie a godere dei nostri corpi.

Sarebbero stati due giorni ma a me interessava il tempo discreto delle ore. Quelle che avrebbero collegato le azioni dell'uno con quelle dell'altro, quelle trascorse nel silenzio di sguardi carichi di desideri, quelle distanti dalla testa e dal cuore che ci avrebbero legato meglio dopo.

Quelle che ci avrebbero fatto innamorare.

L'appuntamento era davanti il liceo, il mio liceo. Sarebbe passato

Lui e io mi sarei defilata dal flusso di compagni e compagne senza tradire la minima espressione di gioia o di felicità diffusa. Mi sarei dovuta allontanare dall'ingresso dello Scorza con la stessa indifferenza con cui tutti entravano dentro. Doveva sembrare come se per un attimo abbastanza lungo l'ingresso dello Scorza fosse esattamente dalla parte opposta di dove si trovasse realmente.

In questa messinscena avrei dovuto percorrere quel tratto verso un'entrata immaginaria ripassandomi mentalmente le ore che si sarebbero susseguite l'un l'altra, in quali buchi avrei potuto ripetere letteratura latina per l'interrogazione della quarta ora e come avrei sfruttato le ore di intervallo. Tutto doveva sembrare molto verosimile.

La cosa deve essere riuscita molto bene perchè nessuno mi ha chiesto dove stessi andando. Neanche T. la mia compagna di banco, sembrava essersi accorta della incongruenza del mio percorso quella mattina sebbene consapevole che una volta uscita dal mio liceo immaginario sarei andata a dormire da lei come concordato.

Una volta in macchina di Paolo la mia espressione è cambiata. Ho avuto paura di essermi troppo calata nella mia parte precostituita e di non piacergli più. Ho dovuto abbassare il frangisole per specchiarmi e constatarci realmente cambiata.

Non sono riuscita a dare una gerarchia logica alle mie azioni e mi sono ritrovata a:

Essere praticamente entrata nella macchina di uno sconosciuto. Non avere neanche salutato Paolo, nonostante la mia attitudine mentale a volerlo baciare per un'intera settimana.

Comportarmi come una qualsiasi stronzetta della mia classe che guarda se il trucco funziona ancor prima di parlare di sé.

Paolo mi guardava obliquo.

Dovevo dare l'impressione che stessi facendo finta di non vederlo e come se l'idea di passare un weekend con lui non mi toccasse

minimamente. Sono riuscita a togliermi la maschera dell'indifferente cronica così velocemente da non rendermi conto che sotto avevo quella della esagitata ipertesa. Deve esserci stata una disfunzione evidente di gesti e atteggiamenti legati a aspettative trasversali più grandi di entrambi che ha creato un silenzio che non si capiva.

Un silenzio lunghissimo.

Un lento dissolversi di condizioni mentali accumulate. Un silenzio da due che devono lasciarsi da un momento all'altro. Sembrava che ero così andata avanti nel calcolo delle proiezioni di noi due insieme che l'inizio e la fine della nostra storia, adesso coincidevano. Che sabato mattina e domenica notte erano in quello stesso istante lì, dentro quella macchina. Avevo già vissuto tutto il weekend così intensamente nella mia testa che mi sembrava superfluo ogni concretizzazione delle mie fantasie su di lui.

(Pensavo soprattutto a quelle sessuali che avevano accompagnato le mie dita durante la scorsa settimana in percorsi arditi.)

L'avevo conosciuto.

L'avevo vissuto.

Lo stavo lasciando.

Tutto questo a distanza di pochi attimi l'uno dall'altro.

Tutto questo in quel silenzio.

La settimana passata a pensare indirettamente a questi passaggi mi si era srotolata davanti e al volto sfuocato di Paolo adesso avevo sovrapposto quella sua faccia che mi scrutava nel vuoto della macchina cercando di capire che cosa stessi pensando.

Non credo di avergli dato il tempo di prendere nessuna iniziativa. Sono scesa dalla macchina dicendo "a presto" e dirigendomi verso lo Scorza con passo svelto di chi non vuole entrare alla seconda ora. Con tutte le preoccupazioni per la quarta ora di letteratura latina che seppellivano una volta per tutte i pensieri su Paolo e sulle

sue espressioni che non vedevo e sui suoi pensieri che non sentivo. Ero concentrata sui miei piedi.

Slegata dalla situazione di qualche secondo prima.

Attenta al rumore che facevano i miei sonagli al polso sinistro. Al modo con il quale avrei affrontato i sei gradini dello Scorza: tre passi da due gradini ciascuno; due grandi salti da tre gradini, un unico balzo lasciandomi dietro tutta la piccola scalinata (Ovviamente l'ultima ipotesi è decisamente quella che ho sempre immaginato impossibile per chiunque).

Sono entrata in classe e ho guardato T.. Lei ha sgranato gli occhi e poi ha subito guardato la prof. Ho detto "mi scusi il ritardo" con la testa bassa e accelerando il passo verso il banco.

Sembrava nessuno si fosse accorto di me: T. stava finendo di incidere sul banco qualcosa; la prof alle mie scuse ha reagito solo alla seconda ora ricordando a V. e V., e poi rivolgendosi a me, che "dalla prossima volta non ammetto ritardi"; la mia classe evitava ogni mio sguardo.

Volevo cercare di sfruttare il momento di distrazione totale del mondo, per ripetere qualcosa di letteratura latina.

Non ci sono riuscita. Non avevo il quaderno.

Avevo nello zaino solo una camicia da notte, un paio di jeans, una maglietta di HelloKitty, uno spazzolino, delle salviette, una piccola trousse, un asciugamano e un perizoma di pizzo nero.

Cosenza Critical Mass – buona la prima! ovvero La strada vista dalla strada.

di Dario Della Rossa

Dopo giorni di incertezze e grandine era chiaro a tutti che Martedì 21 Dicembre 2004 saremmo partiti... magari in canotto, ma saremmo partiti.

Lunedì pomeriggio, ennesimo incontro informale, per fotocopiare flyer e volantini, riparare le ultime bici. Piove e fuori è già buio. Appuntamento come sempre nelle Aule Liberate Zenith, scarabocchio colorato nello squallore cubista dell'Università della Calabria. Già per strada inequivocabili segni di vita. All'uscita dell'autostrada Salerno / Reggio Calabria, sotto la grandine forte, un nutrito gruppo di cittadini mischiati ai politicanti locali attendevano con striscioni e trepidazione il ritorno a casa di Sandro Principe, sindaco e sovrano di Rende, sparato in faccia da un ex missino mentre inaugurava una chiesa, la primavera scorsa. Quella gente in strada era indubbiamente un segno.

ASSOCIAZIONE MENTALE:

Le prove generali della CRITICAL MASS, una settimana prima, si erano svolte in coincidenza cosmica con il blocco stradale dei forestali calabresi... da quei giorni (in cui tutte le grandi arterie stradali della regione furono tappate ed il traffico paralizzato :-)) nel nostro subconscio si sono saldate insieme la bici e l'immagine delle persone che passeggiano al centro della strada, a manifestare per la sopravvivenza del loro impiego, o per un sindaco sopravvissuto. Ulteriore prova che l'indomani sarebbe andato tutto per il meglio fu

data dalla revisione del volantino, scritto tre sere prima sotto l'effetto di sostanze psicotrope, profondamente impressionati dalla proiezione privata (cinque spettatori, non paganti) del film "Critical Mass" del regista Ted White: rileggendo insieme il testo ci colpì la presenza di UN SOLO errore grammaticale, e la seguente frase

...E se piove? Ma no, a Cosenza c'è sempre il sole!

La semplicità delle argomentazioni ed il punto esclamativo non lasciavano spazio ad ulteriori perplessità. Appuntamento domattina alle 11.

Puntuali.

Martedì 21 Dicembre – ore 12.35

Stiamo ancora aspettando che arrivino le bici per due ragazzi che hanno deciso sul momento di aggregarsi alla massa. Il morale è alle stelle, poche nuvole in cielo ed il sole a momenti riscalda. Una volante dei Carabinieri (nei secoli fedeli) si ferma davanti la Zenith, momentaneamente riconvertita in ciclo-officina estemporanea e con fare disinvolto l'agente alla guida domanda: "A che ora partite?" Con le mani sporche di grasso e la sfacciataggine di una puttana, ci scambiamo sguardi interrogativi, per la serie: "Partire?? Chi parte?" Mentre li osserviamo allontanarsi, l'obiettivo del gioco è già chiaro a tutti. Seminare la volante.

Si decide di partire, ci si conta rapidamente: quasi venti... poteva andare peggio!

Il ponte che attraversa l'università è pieno di ragazzi e ragazze che ci guardano incuriositi... i primi commenti sono favorevoli, gli studenti sono divertiti, poi la discesa che va verso le pensiline ci riserva una spiacevole sorpresa: i Carabinieri di prima, che credevamo avessero lasciato il campus sono ancora lì ad attenderci, intenzionati a scortarci per tutto il tragitto... un riflesso involontario, un comportamento innato, quello di sfuggire alle divise scatena quello che

sarà per tutta la giornata un gioco nel gioco: le rotonde. Invece di proseguire verso i tutori dell'ordine, che avevano già alzato la sbarra automatica che separa il ponte dalla strada, iniziamo a girare attorno alla rotonda, suonando i campanelli e facendo i buffoni. Tutte le persone che pazientemente attendevano il bus sotto le pensiline si voltano a guardarci. L'atmosfera è quella di una festa ambulante, l'autocoscienza cresce.

Decidiamo subito di toglierci il dente, nonché gli sbirri dalle palle, imbocchiamo dunque la discesa che conduce ad una scorciatoia molto usata dagli universitari, ma che si può attraversare solo a piedi...o in bici, di sicuro non in divisa!

Pochi metri ed eccoci all' uscita di Cosenza Nord. La tentazione di imboccare l'autostrada è forte, fortunatamente arriva una bella rotonda a distrarci... due, tre giri, ancora uno, ora l'ultimo, ok si riparte.

Pedalando si parla, si scherza, si distribuiscono naturalmente le prime manzioni: i più temerari vanno avanti a fermare il traffico agli incroci, alzano i cartelli:

"Grazie per l'attesa!" oppure "Un minuto di pazienza"

Alcuni autisti sorridono, altri si innervosiscono quando i minuti di pazienza diventano tre. Rotella si guadagna sul campo la qualifica di volantinatore acrobatico ufficiale, arrivando a centrare i finestrini aperti con un foglio volante da distanze sconcertanti.

A metà tragitto ritroviamo i carabinieri, meglio dire che sono loro a ritrovarci mentre giriamo intorno all'ennesima rotonda a Villaggio Europa; qualcuno sorridendo mostra loro l'orologio, è mezzora che vi stiamo aspettando, vi sbrigate? Si invade di nuovo la strada, la volante dietro di noi blocca il traffico... alcuni minuti di imbarazzo, ci rendiamo conto che ci stanno rubando il divertimento, decidiamo di accostarci sul lato della strada, loro niente. Imperterriti. Allora cambiamo strategia, ci fermiamo e lì accade il miracolo: le auto incominciano a suonare.... ai carabinieri a centro pista!

Ripartiamo e dopo pochi metri la volante scompare: forse hanno capito che non siamo un pericolo per nessuno e che sappiamo sbr-

garcela da soli ai semafori, forse è perché stiamo lasciando il comune di Rende per entrare in Cosenza, fuori dalla loro giurisdizione.. solo supposizioni. Una sola cosa ci importa. Finalmente l'obbiettivo è raggiunto: pedalare l'uno di fianco all'altro, liberamente, lasciarsi dietro le spalle le macchine, per una volta essere, per strada, la norma e non l'eccezione. Nascono pericolose vicinanze necessarie solo alla chiacchiera confidenziale. Cosenza si rivela in forme nuove: le strade, viste dalla strada, sono larghe e spaziose, le buche non sono mai una sorpresa, ma una presenza inerme, e se anche uno non sta attento ci pensano gli altri ad avvisare il gruppo. La cosa che più salta all'occhio è la tridimensionalità; sembra una banalità, ed invece a percorrerla in bici, Cosenza è una città a tre dimensioni dove paradossalmente quella più importante da considerare è la profondità, la stessa che in auto si annulla sotto la spinta del motore, perde di significato, fino a svanire dalla mente. La massa si dirige ormai verso il centro città, Piazza Europa arriva dopo una discesa esaltante e colpisce agli occhi: sembra un oasi, un'esplosione di vegetazione dopo tanto cemento, oppure un giardino curato nel bel mezzo di una giungla. Un paio di giri intorno a quella signora rotonda sono d'obbligo: con solennità, orgogliosi e fieri della nostra stessa idiozia, ci lasciamo guardare dai passanti, un vecchio alla fermata del bus alza il bastone in segno di saluto. Siamo tutti egualmente affaticati e contenti, si scelgono le pendenze, pur di evitare una salita si azzarda un controsenso, un'ultima rotonda, questa volta solo immaginaria davanti al palazzo del comune. Poi ancora Corso Mazzini, come ai tempi delle manifestazioni del liceo, solo senza striscioni, in senso inverso, e l'obbiettivo questa volta è il salotto buono. Piazza 11 Settembre.

Una delle bici resuscitate la mattina stessa inizia a dare segni di cedimento, saggiamente si inizia a parlare di ritorno.. prima di disperderci una foto di gruppo, tutti in posa dietro le bici, come dei pionieri, la stessa solennità di chi ha raggiunto il polo, scalato una montagna.. attraversato la città in bici!

Cosenza si prepara all'orgia di traffico e shopping degli ultimi giorni prima del Natale, qualcuno sta già oliando la catena per la prossima settimana.

La città sembra sempre la stessa, anzi no.

La città sembra un po' più felice.

A villett'ì via Roma

di Marco De Marchi

Quando mi dissero la prima volta che lì un tempo c'era lo stadio Morrone, al posto della villetta di via Roma, ho avuto come una sensazione strana.

Immaginare le persone sugli spalti ad incitare il Cosenza mi riusciva difficile. Il verde recintato ed attraversato dai viottoli, il ponticello ed il circuito con le macchinine che ti facevano credere di avere un talento strepitoso per la guida ad alta velocità, pensavo fossero parte naturale del...paesaggio. Quasi come le montagne, sono lì da prima di te e ci saranno dopo. E poi, pensare che avrei potuto avere lo stadio vicino casa era qualcosa che (una follia a pensarci adesso) mi inorgogлива. Appena saputa la verità mi vantavo con gli amici “cà na vota c'era ‘u stadio d'u Cusenza, t'immagini si c'era mò...atri ca pullman”.

Ed era bello poter sfoderare la mia faccia di “daveru nunn'u sapiì? Sì popu nu cretinu” quando qualcuno affermava di non conoscere la storia del posto.

Allora chiedevo sempre a mio nonno di raccontarmi come erano le partite allo stadio Morrone e di vedere quelle foto in bianco e nero della gente assiepata sugli spalti con i giocatori a perfetto tiro di sputo.

Mi sembrava strano che non fosse rimasto niente di quel posto. Mi sembrava impossibile che le cose potessero sparire così... senza lasciare traccia. Recuperabili solo dal ricordo di qualcuno. Ora lì c'era la “villetta di via Roma” (forse ora si chiama Parco Remì, o in un altro modo...chi ni sacciu, non ho mai pensato che potesse avere

un nome), alla sinistra della strada, mentre dall'altra parte c'era "a villetta d'a pompa" o anche "villetta d'i picciriddri"...probabilmente era più vecchia, ma lo scivolo a forma di giraffa, le altalene scendenti e quei serpentoni dove dovevi camminarci di dentro non potevano assolutamente competere con il mega-impianto-divertimento che si apriva dall'altra parte della strada...due spiazzi che erano praticamente due campi di calcetto, la pista per le biciclette, le macchine (che però costavano care e ci andavamo ogni tanto) ed il baretto con i gelati ed i videogiochi.

Dalla "villetta d'a pompa" ci passavamo tutti, ma quando cominciavi a seccarti di andare sullo scivolo e sulle altalene, per non parlare poi di fare avanti e indietro dentro le pance di quei serpentoni con la vernice scrostata che se ti ci sedevi di sopra te ne ritornavi a casa con il culo che ti prudeva, era automatico fare il grande salto al di là della strada per provare ad imbucarti alle prime partite a pallone.

Insomma i "bambini" stavano alla "villetta d'a pompa"...i "grandi" monopolizzavano il mega-impianto-divertimento che, da solo, sembrava sfottere le giraffe ed i serpentoni che cuocevano al sole dall'altra parte della via.

E' stato negli anni in cui passavo le mie intere giornate, al di fuori della scuola, alla villetta di via Roma che ho imparato ad amare il sole e le belle giornate. Non sono riuscito mai a capire gli amanti della pioggia... piace anche a me ma... cazzo, vuoi mettere con il sole?

Devo essere onesto però, nel momento in cui montai il Nintendo per la prima volta alla mia televisione cominciai a non odiare più così tanto la pioggia, o meglio, a non rimpiangere più così tanto le giornate di sole. Diciamo che variare ogni tanto non mi faceva di certo male.

Ma nel momento in cui cominciavo a correre dietro al pallone in uno dei due "campetti", giuro, il Nintendo si rivelava per essere solo un pallido rivale.

Quando lasciavi “a villetta d’i picciriddri” dall’altra parte non ti aspettava un facile paradiso, ma una serie di passaggi in una specie di scala gerarchica.

Primo elemento discriminante: l’età.

Secondo elemento discriminante: la parentela.

Terzo elemento discriminante: “Tu sacciu jocà”.

Praticamente il più grande poteva permettersi di cacciare i più piccoli dal campo. Per quanto riguarda la parentela non mi riferisco tanto all’aspetto mafio-criminoso-leggendario della questione (magari sarebbe diventato un aspetto centrale più tardi), quanto al fatto che se avevi uno o più fratelli più grandi disposti a difenderti praticamente potevi stare tranquillo. Le sorelle non contavano. A tutti gli effetti non c’erano. E se c’erano, erano lì per essere il bersaglio degli scherzi più fastidiosi. Se, invece, sapevi giocare a pallone avevi tutte le porte spianate. Era l’unico modo di scalare buona parte della “classifica” in relativamente poco tempo. Però non era mica così facile dimostrare di saper giocare, dovevi inserirti alle partite giuste, e non ricevevi mica il bollino di “approvazione” dopo una sola... esibizione, ma dovevi confermarti a certi livelli per più partite. E poi sono i giocatori stramiliardari a dirsi sotto pressione! Non saper giocare a calcio era praticamente una maledizione. In una villetta dove su cento bambini maschi settanta giocavano a pallone, dieci divisi tra le macchinine e la sala giochi (in attesa di giocare a pallone), dieci erano ancora nel passeggiino (in attesa di imparare a giocare a pallone) e cinque muovevano allora i propri primi passi con le mamme ingobbite ad accompagnarli, era difficile essere un bambino che non giocava a pallone. Era difficile a livello di percentuale (un po’ come una malattia rara) e sicuramente... psicologico. Se malauguratamente eri più scarso della media degli altri eri costretto, non ad una gavetta, ma ad una vera e propria punizione eterna che prevedeva il tuo rimanere sempre incollato a fare il portiere.

La speranza era sempre quella che non fossi costretto a giocare sempre con lo stesso gruppo di persone, il che avrebbe ridotto la possi-

bilità di “ingressi di nuovi adepti” più piccoli che ti avrebbero sostituito in porta. Ma dovevi comunque sperare che fossero più scarsi di te, perché se quelli ad un tratto prendevano la palla in porta e si marcavano due o tre giocatori...addio sogni di rivalsa.

Insomma, sì, il criterio del “iu sacciu jocà” funzionava un po’ come avere tanti soldi, ti facilitava la vita e anche parecchio. Però c’è da dire che nessuno in possesso di uno solo di questi criteri potesse definirsi “più forte di tutti”...era difficile che qualcuno li possedesse tutti e tre e quindi il tutto risultava abbastanza equilibrato. Certo non privo della tipica crudeltà di un ragazzino che va dai cinque ai tredici anni.

La sala giochi era l’unica “nemica” dei campetti. Ma poteva, forse soprattutto per questione di spazio, tenere per sé al massimo una diecina di ragazzi. Questa era, più o meno, l’offerta massima che ci veniva proposta. Non era, però, solo una questione di spazio ma anche un incrocio tra le variabili abilità e soldi. Più soldi avevi e più giocavi. Più eri bravo e più giocavi. Se eri bravo ed avevi soldi probabilmente eri uno di quelli che giocava meno a pallone e magari, ma chissà perché succedeva spesso, eri proprio quello che a pallone non ci sapeva giocare.

Essere bravo ai videogiochi ed avere soldi non serviva più di tanto. Il primo ti poteva procurare un po’ di gloria in qualche scontro diretto e, all’interno del baretto, farti sentire forte, ma appena fuori, eri sempre quello che a pallone non ci sapeva giocare. Ed è inutile che ripeto il perché della centralità di questa caratteristica.

I secondi praticamente non li aveva nessuno, al di fuori di quelle mille lire che si trasformavano dopo un po’ in duemila lire e crescevano in rapporto diretto con la tua età e con il tempo che passavi alla villetta. Se proprio volevi provare a giocare una partita, massimo due, in più non avevi che da andare add’u barrista e dirgli: “M’ha mangiat’u gettone”. Non esiste che qualche ragazzo offra un gelato o una partita ai videogiochi a qualcun altro. Se volevi scroccare un gelato dovevi fare l’amicone di qualche bambino che aveva la

mamma seduta alla panchina. E non erano così tanti.

Non ricordo nemmeno l'ultima volta che mia madre mi accompagnò alla villetta...andavo sempre da solo, così come quasi tutti i ragazzini che erano lì. Certo, non mancava mai la solita lista di raccomandazioni che andava dall'attraversamento della strada al non dare retta agli sconosciuti...ma sembrava che niente sarebbe potuto accaderci, la villetta era "nostra"...e stop. Non riesco a non sorridere pensando all'apprensione con cui i genitori di oggi terrorizzano i propri figli, quasi come se volessero soffocarne l'esuberanza sotto un coperchio di paure...eppure sono sicuro che non lo fanno apposta, ma proprio non riescono a farne a meno...è parte della follia collettiva...chi ci putimu fà?

Ricordo però che, nella seconda metà degli anni '80, lo stereotipo delle paure dei nostri genitori era rappresentato dal "drogato"...non era sicuramente una questione solo locale, ma era come al solito anche veicolata dai media a livello nazionale. Non so quanti fossero i genitori capaci di pronunciare la parola "drogato" o "droga" davanti ai propri figli, ma di sicuro non erano moltissimi (i miei ne erano capaci ed anche per questo gli sono grato). Era per questo che noi pronunciavamo quella parola con una certa paura, come se non dovessimo farci sentire, come se fosse un segreto. Il problema però, come al solito, consisteva nell'assoluta ignoranza della maggior parte di noi sull'argomento, sapevamo solo che questi "drogati" avevano qualcosa a che fare con le siringhe e, essendo passati tutti noi dall'esperienza del vaccino, potevamo sì immaginare qualcosa ma figuratevi se potevamo capirci qualcosa. Comunque la paura del "drogato" era qualcosa di legato principalmente alla sera, quando la villetta si faceva scura e meno frequentata...ma noi di notte mica c'andavamo alla villetta; certo, magari ti capitava di vedere un paio di persone grandi indaffarate in qualche zona più nascosta, ma non potevamo certamente sapere quello che stavano facendo.

La droga-psicosi si impadronì anche delle nostre giornate quando sembrava che qualche sedicente "criminale" avrebbe potuto, per

renderci tutti assuefatti, mettere la droga anche nelle figurine...ma peppiaci! E poi, noi compravamo (e spesso rubavamo) solo quelle Panini...chire d'a pompa non c'interessavano.

Però tutta questa paura era collegata "semplicemente" alla tutela della salute, nessuno di noi pensava che qualche "drogato" avrebbe potuto farci del male, era la sua figura in sé che ci spaventava (come una specie di uomo nero), non quello che avrebbe potuto farci. Comunque penso tutt'oggi che la paura per il "drogato" fosse in gran parte veicolata dalla paura per le siringhe. Ecco, le siringhe erano per noi l'unica dimostrazione dell'esistenza di qualcuno che le usava. Effettivamente ne vedevamo parecchie alla villetta, specialmente vicino a quelle vasche in cui abbiamo sempre sognato di poter fare il bagno ma dove nessuno di noi ha mai avuto il coraggio di mettere piede quando si riempivano di acqua piovana, e devo ammettere che molti di noi si soffermavano nel dubbio sul se fosse possibile prenderle o no, esercitavano una specie di attrazione magnetica...aiutata anche da come venivano costantemente terrorizzati quotidianamente su questioni come l'AIDS, l'epatite e, a detta di Tv e genitori, altre centinaia di malattie più o meno mortali. E, come ogni cosa che spaventa, noi ne eravamo fortemente attratti. Nel nostro caso, però, la paura era molto più forte della curiosità.

Comunque il fenomeno droga degli anni '80 era qualcosa che si limitava solo a sfiorare le nostre esperienze quotidiane, non apparteneva alle nostre sfere personali.

Con gli anni l'allontanamento dalla villetta è naturale, parte della crescita di ognuno... non si può mica giocare a pallone per sempre in un campettino inventato, dove le aree delle porte ed il centrocampo le hanno disegnate i ragazzi con la vernice. I tornei abbozzati con le squadre che adottavano i nomi più improbabili (ricordo che una volta volevamo chiamarci "mannaja a Santa Teresa"...la chiesa che sta praticamente di fronte alla villetta), in cui le magliette delle squadre blasonate erano equiparate in numero, se non addirittura superate, dalle maglie del Cosenza (atri ca mò)...ad un certo punto comin-

ciano a starti stretti. Magari alla villetta ci ritorni per consumare il nuovo grande interesse che si affaccia successivamente nelle vite di tutti...o quasi: i fimmine. E' inutile pronunciare le solite frasi "i migliori momenti della vita...che bei tempi...vorrei tornare bambino..." e tutte 'ste fregnacce qua. Gli anni passano, i luoghi cambiano, gli interessi e tutto il resto non sono qualcosa di immobile ed immutabile. Quando passo dalla villetta non mi metto certamente a piangere dalla commozione...magari lo farò quando sarò vecchio ed avrò bisogno di riposarmi su una delle panchine, con il catetere in una mano ed il giornale nell'altra.

Ah! Addirittura via Roma non si chiama neanche più via Roma...ma figuratevi se mi straccio le vesti dallo scandalo...è 'na strada! E poi non sarà il cambiamento di un nome a levarci i ricordi...

Giovanni Scatafascio

Ombria

di Gianmarco De Vincenzo

Ombria è la mia città, dove sono nato, dove ho vissuto la mia adolescenza e i primi scampoli di gioventù, consapevole di essere venuto al mondo e cresciuto in un luogo dove l'arroganza è l'unico metro di valutazione e il paradosso istituzione. Dove gli angeli pare non volteggino più, stanchi di questa conca di lacrime, dove rassegnazione e stoltezza albergano da tempo, dove il più pio corre il rischio di diventare il più rio.

È da quando ho provato ad oppormi ad un destino già scritto che questa città è diventata famelica di vita e dei suoi figli, da quando ho visto la nube.

La nube e quell'ineliminabile senso di spossatezza che l'accompagna e che non ti fa respirare.

È da tanto che non ritorno ad Ombria, troppo tempo, e talvolta ne avverto la mancanza, spesso straziante, altre volte salvifica. Da tempo ad Ombria non c'è più luce, ve lo giuro non c'è luce, è da tempo che non c'è più luce, un grigio manto scende e come presi da un'ancestrale malia intorpiditi stiamo.

Una nube che pare perenne l'avvolge, una nebbiolina si genera, talvolta così spessa, che il più delle volte di giorno la foschia spegne il sole acceso di vita. Raramente filtra qualche flebile raggio di luce ad illuminare formidabili esistenze, gravi o eterree, gemme nascoste di Ombria, i suoi figli migliori, le figlie più belle, i suoi santi ubriaconi.

Ho camminato per le strade di Ombria cercando qualcuno che parlasse e l'ho trovato, qualcuno che uccidesse e l'ho trovato, qualcu-

no che pensasse e l'ho trovato.

Ho camminato per i quartieri come un sonnambulo, guidato solo dai miei passi incerti, cercando me stesso fuori e dentro me.

Dinanzi operai intenti a rimestare cemento su una strada sventrata t'ho vista. Ed ho visto le grigie facce che stancamente si trascinano, le fiammelle negli occhi di chi duramente resiste o va via, forse per sempre.

Talvolta qualcuno ritorna con sogni nella testa che difficilmente s'avverano o che pian piano perdono consistenza, sfumati con la nebbia che qui tutto avvolge, altri ce la fanno con titanica ironia e con l'arte dell'arrangio.

La fuga è soltanto un'illusione ad Umbria, un modo come un altro per far finta di niente, e chi fugge inevitabilmente ritorna come attratto da un rito arcano a cui non ci si può opporre. Forse è vero che esistono in natura attrazione e repulsione, forse davvero tutto è collegato con tutto e inevitabilmente come un magnete ne siamo attratti.

Si fugge e si ritorna in questo grumo di vita, dolore, gioia e follia. Ed eccoci a contemplare il fiume, è qui che abbiamo sognato e pianto. È questo il luogo a cui devi la vita Umbria, forse il buon vecchio Talete aveva ragione, qui impetuosi un tempo si univano i due corsi insinuandosi nei tuoi fianchi fecondandoci di sofferenza e vita.

Sono sceso nel suo letto, quasi un rigagnolo, e sulle rive ho visto chi non c'è più, morti insomma, erano sereni e mi salutavano. Ho stropicciato gli occhi ma c'erano ancora, ho pensato che forse era il caso di andare via. Col cuore in gola, timorato mi sono voltato indietro e sono scappato via, su per le scale del vecchio ponte. Ho respirato quasi a volermi ubriacare d'aria, ho visto giù, verso le due rive, non c'era nessuno, respiravo e piangevo, singhiozzavo, da allora le parole faticano ad uscirmi dalla bocca e quando escono iniziano tremule ed incerte.

Quando non c'era la nube mi inerpicavo sul colle più alto dell'acropoli, perso nei vecchi dedali fin su alla sommità per poterti

mirare e ripetevo a memoria quei versi imparati a scuola dai pretacci: Musa portami sulle rive dello Scamandro dove sgorga la natura del mio canto. Ingenuo che ero, sognavo assaporando il fumo acre di mille sigarette e poi scendevo tra i vocianti quartieri e le decrepite fontane, tra piccoli giardini che s'aprivano all'improvviso al mio sguardo lasciandomi senza fiato. Camminavo per i vicoli in eterei mattini rubati alla scuola che stava a due passi.

Io lo so, prima o poi tutti ritorneremo, tutti ritorneremo ad Umbria, il tempo ritorna sempre su se stesso. Forse solo allora ritornerà il sole ad illuminare la valle, ad illuminare le nostre esistenze, carezzando le nostre vite dalle attese cristallizzate. Io lo so, torneremo ad Umbria come morenti pesci a risalir la corrente, agonizzanti davanti al fiume forse ritroveremo la pace.

03. Ad Umbria non hai scelta: guardia, ladro, grigio o pazzo benedetto. Non avevi scelta, vi assicuro.

Era al tempo che non c'era la nube, non ancora, e tutto pareva un gioco.

Anche per Rio tutto sembrava un gioco e per gioco scelse il lato sbagliato del marciapiede. Era facile a quindici anni ad Umbria cascare dritto dritto nelle braccia della grande madre immonda e così guadagnare rispetto e timore.

Da qualche tempo Rio non usciva più con noi, passava a fine serata dalla villetta del quartiere a bordo di macchinoni, con vestiti da urlo ed una donna diversa ogni sera. Ingenuo che ero - Rio cazzo! Hai vinto alla lotteria? Di la verità rotto in culo, avrai mica fatto tredici come Nerino e non dici un cazzo?-. Rideva, rideva a denti stretti come a voler dire " ho svoltato guagliù, figa, macchine e soldi".

Un giorno capii vedendolo confabulare coi malandrini del quartiere e gli parlai, mi disse che non c'era nessun problema e che s'era stufato di fare lo sguattero per quattro soldi. Con quella sua faccia di bronzo che t'ispirava benevola indulgenza continuava a guardarmi, gli dissi che quando il diavolo t'accarezza vuole l'anima, lo salutai.

Non è un segreto che c'è il malaffare ad Ombria, sono loro che fanno il bello e il cattivo tempo, sono loro. E come cazzo altrimenti potrebbe essere? Molte volte ho pensato che guardie e ladri fossero realmente funzionali l'uno all'altro, ad Ombria ne ebbi conferma. È come se ci fosse un cazzo di patto tra i due, un osceno accordo per far sì che tutto rimanga così come è, nessuno può perdere lo status quo e i privilegi acquisiti sul sangue di poveri cristi, una specie di delega al controllo del territorio, una cosa del genere: "qua se voglio io non si muove neanche una mosca", capito cosa voglio dire? Come quella volta che c'erano i lavori nella villetta del quartiere, ci stavano distruggendo l'unico luogo di ritrovo per metterci delle stronze panchine e renderlo fruibile alle famigliole che vedevano la vecchia struttura protetta da mura come un rifugio di tossici e invece eravamo la Tortuga degli irregolari, fanculo! A qualcuno venne la brillante idea di salire sulla ruspa lasciata lì per i lavori. Sì, la ruspa era nostra, era nostra, vai Psycho, vai. Arrivò un tale sgommando platealmente alla curva della villetta, quasi quasi si stava spalmando sul muro. Scese con lo stuzzicadenti in bella mostra tra i suoi fottuti denti marci e bofonchiò "u sapiti sa ruspa i chinè?". Attoniti ed evidentemente consapevoli i ragazzi scesero dalla ruspa, il consueto "non lo sapevamo" e il consequenziale da parte del "guardiano"-vabbù guagliù tuttappò-. Dopo, molto dopo, arrivarono i caramba col loro "Che è successo? Ci hanno segnalato rumori molesti". È da ciò che nasce il certo timore, quel senso di insicurezza, sfiducia e menefreghismo nei confronti delle istituzioni.

E che dire dei "rappresentanti" del popolo, coloro che dovrebbero essere i migliori e che invece non sanno accucchiare tra loro neanche due parole.

Coloro che per esser i migliori non esitano a stringere mani che ordinano oscene, del resto in politica ad Ombria l'amicizia si fonda esclusivamente sull'interesse reciproco.

Era pomeriggio quando un amico mi telefonò perché doveva farmi vedere la Gazzetta di Ombria. Quasi presagivo quel che m'avrebbe detto, infilai il giaccone e neanche salutai Mà. La cronaca di Ombria

riportava la notizia di una rapina fallita, un colpo non andato a segno, un rapinatore catturato e la faccia di Rio sbattuta in prima pagina. Non ho più visto Rio, fuggì in SudAmerica cogliendo il sole ed una nuova vita, lontano da Ombria che reclama furente il malloppo. Alzo il mio bicchiere per te buon Rio e brindo a quella puttana di Ombria che non t'ha avuto fino in fondo.

Telesio

di ElDa

ANTEFATTO. OVVERO, VERSO L'UTOPIA RIVOLUZIONARIA

Il loro era stato un incontro astrale. Si erano incontrate una sera in cui le stelle, concitate ed esauste, precipitarono. Quell'incontro fu riconoscersi; fu pensare l'una dell'altra "è lei"; fu viaggiare e liberarsi dentro e attraverso lo sguardo sottile, che impedisce ogni parola. Perché parola è quello sguardo, che illumina coglie e afferma con vigore, "siamo complici"; uno sguardo che rompe i limiti, che si abbandona a se stesso e non vuole altro che se stesso...

Una sera di ottobre vennero a farmi visita. Scelsero la base del mio pulpito per raccontarsi meglio, e sostare un istante nel loro incessante cammino. Leggevano poesie, si sorridevano, si amavano, e si guardavano...

Le amai.

I loro magri corpi sensuali, vibranti, ed il loro sguardo, mi calmarono, e al tempo stesso mi donarono la forza – che, a dire il vero, si era un po' sopita negli ultimi 418 anni - di rompere i limiti, di violare il silenzio, di aggredire la menzogna, che per troppo tempo invischiano la mia città in una melma inoperosa e autodistruttiva.

Quella città, Cosenza, senza la quale non so vivere.

Formammo una triplice alleanza.

Loro ascoltarono e compresero.

Cominciai così...

LE STATUE PARLANTI, 10 OTTOBRE 2006
TELESIO DA COSENZA LIBERA TUTTI

“...Solo alcuni mesi fa, in clima di campagna elettorale, grossi manifesti a sigla DS recitavano a caratteri cubitali: “Oggi precarietà, domani lavoro”.

Lo slogan suonava falso come il gioco delle tre carte, così come le dichiarazioni di politici di destra e sinistra impegnati a rilanciare i dadi della crisi occupazionale calabrese, la miseria di disoccupati e precari, per poi proporsi come salvatori...

Mi son detto: pazienta, Bernardino, pazienta e osserva...

Adesso, alla luce dei recenti scivoloni regionali, tra dati veri e falsi, emerge una verità che è sotto gli occhi di tutti da troppo tempo: Cassa del Mezzogiorno, POR, Sviluppo Italia, e così via, al Sud è arrivata una valanga di milioni di euro, anzi miliardi, che sono finiti male, spesi un po' qua un po' là, spalmati tra amici e parenti, oliando le leve della raccolta voti e dell'assoggettamento al politico di turno. Com'era la frase? “Il compare tuo è il mio etc. etc., e siamo tutti compari”.

Certo, non succede solo in Calabria; ma quello che mi offende è che questi investimenti, invece di farci campare meglio, hanno rafforzato i potentati politico-criminali, frusciando fondi pubblici per interessi *ad personam*. Fin qui, cose risapute, niente di nuovo. Ma vi confesso, cosentini e consentine, che fare la figura da bravi colonizzati, indignandosi se a sparlare è Santoro, e non il vicino di casa che ti racconta di quali “giri” ha dovuto fare per sistemare il figlio in un corso di formazione lavoro da quattro soldi, è troppo da ipocriti! Bastava farsi due conti per capire che si spendeva tanto per spendere e che a volte non si sapeva manco farlo.

Ed è troppo anche il fatto che gli impiegati delle imprese a cui sono andati i soldi pilotati ad arte, guarda caso presto fallite tra i debiti, si mettano per strada a chiedere altri soldi per salvare il loro posto di lavoro, senza mai spendere una parola sugli errori di gestione di quelle fantastiche imprese per l'innovazione tecnologica, non cito a

caso. Ma come, euro più euro meno, vi hanno donato quattrocento milioni di sti euro, che manco conosco bene, e ancora avete il coraggio di chiederne?

E cosa dire di uno dei responsabili dell'acchiappa acchiappa, fino all'ultimo euro, un certo *Adamix e compagnia bella*, che dopo tutto quello che ha fatto tra il 2000 e 2006, quando i soldi andati alla regione sono stati circa venti miliardi di euro, invece di ritirarsi - pieno di vergogna - a vita privata, si permette di mettere becco sui prossimi fondi 2007 -2013.

Se ne vedono cose strane da stò pulpito ghiacciato, con le spalle al rendano...

In summa, ne ho viste di cotte e di crude, seduto qui, in piazza prefettura, con la faccia rivolta alla sede della Provincia, con *Palla Palla e compagnia bella*. Sono stato zitto per anni, ma...*ccù stà ciroma cumu fazzu a stà fermo supr'a 'nnà seggia...a stù puntu pur 'i statue parranu...*

E da qua vi dico, insieme a quelli delle cooperative da cui beccate voti, i disoccupati, le donne dei quartieri, i malandrini delle radio libere, i precari dell'informazione e quelli dell'università, i cassintegrati della Polti che solo qua ha racimolato ventiquattro milioni di euro: Smettetela di dire che la Calabria è povera, SIETE POVERI DI MENTE VOI!...i soldi ci sono ma si continua a spenderli male.

ALLORA ADESSO PAGATECI TUTTI
REDDITO DI CITTADINANZA
I SOLDI CI SONO, ORA DATELI DIRETTAMENTE
AI DISOCCUPATI E FINIAMOLA CON LA FARSA

I limiti erano ormai rotti, parlavo a ruota libera; all'improvviso, si impossessò di me Telesia, mio *alter ego* donna, che con tutta la passione e il furore di cui è capace insorse. Il fiume delle sue parole straripò nel mare dell'innocenza.

Così parlò Telesia...

LO SFOGO DI TELESIA, ALTER EGO DONNA DI TELESIO

“Stanotte m’haju fatto ‘nu suannu accussì stranu ca paria veru: mi sonnava c’Adamix avia linchiutu ‘a città ‘i ‘na speci’ ‘i colla duci c’a genti alliccava ppì truvà nu mianzu postu ppè fatigà. Paria ‘nà purpetta, pù m’hannu dittu c’a pila grossa è sparita, ‘un l’hannu saputa spenna e i posti ‘un ci sù. E pù, mi trovava mianz’a stà chiazza ccu’ Telesio e tuttu ‘ntùarnu nu’ burdell’ i machini che non ti puoi più muovere, e cchi’ puzz’i gas. Quannu n’hannu misu ccà a Telesio e a mmia nunn’u putiamu aspettà su trattu. E poi sta storia ca mò Palla Palla ha deciso di mettere la statua di Adamix vicino a Telesio/Telesia, ma chini l’ha ‘nvitati, picchì stannu ccà?.

E ppù sunnu cresciuti tutti sti centri commerciali, mò ni vonnu fà n’atru a santu vitu ara centrale del latte, e nnù cumu tanti minchiuni jamu llà a spenna chiru’ ca tinimu e passamu llà ‘u sabatu e ra duminica mianz’ ‘a sti prodotti ca venanu d’u nord. Cci sunnu jute ‘i signore d’u quartiere e m’hannu dittu ch’i patati vinianu d’u nord e ‘a soppressa nostra era triste e scunsulata.

Eppure i cosentini nun sù fissa, pensàti ca tant’anni fa sott’ara massa c’è stata ‘na rivolta. E sì, è stat’accussì. Mo ‘ntrà sti jùarni friddi tira ‘nnù viantu scemo ca và diciannu c’aru Sud ccì vò l’esercito, mò vida tu si po’essa mai possibile ca ccùri surdati mianz’ara via sparisceanu i guai nùastri. E ppù vida tutti sti trummùnì ca ‘mbunnanu ‘u pani dintr’ara televisione, dintr’i giornali, e dico m’addui mi trùavu, mianz’ari fissa, cumu si ‘a gente unn’ù sapissa ca nun si tratta di chissu. Pù ccì sù ri figl’i’ndròcchia, cum’a Baracco, ca ppè Napuli dicia ca vò chjud’ i musei ppe’ protesta. Mi fà vvena sùannu...”

EPILOGO, 18 NOVEMBRE 2006

Ieri sera le mie due messaggere alate, fiere e sorridenti più di prima, ritornarono a sedersi su di me, e ascoltando l’epilogo della mia narrazione, capirono cosa fare.

Ecco il mio racconto...

“Stamani una refola di vento mi ha portato sotto al naso un quotidiano. Vola vola, con la penna l’ho infilzato e ho letto Calabria Ora. In quel mentre, quel certo signor Aliva o non so come, più noto come Palla Palla, arrivava con il suo macchinone insieme ad Adamix, il quale doveva posare per il calco della statua...

Vabbè, vi stavo dicendo, leggo i titoli e mi appare la notizia che al porto di Gioia Tauro arriveranno altri soldi in regalo alla Contship, l’azienda del nord che gestisce il grande porto di transhipment calabrese, che di regali dal governo ne ha già avuti abbastanza.

Proprio non capisco, si continua a dire che il porto sia in grado di portare un nuovo sviluppo economico per il sud, e per questo si decide di versare altri milioni di euro, che resteranno belli chiusi nel recinto del porto, o al massimo andranno a rimpolpare la zona industriale. La logica è sempre la stessa: sperpero di soldi, pochi risultati. Questi scienziatoni che invocano il vecchio sviluppo industriale raccontano palle!

Lo sanno pure i bambini che il lavoro per tutti non c’è più, ma politici e imprenditori, insieme alle lobbies dei sindacati, per dare lustro alla loro attività, fingono di “pretendere” il lavoro, meglio ancora se di fabbrica, rifiutando soluzioni meno perverse e più intelligenti come il REDDITO DI CITTADINANZA, fregandosene del fatto che, se il reddito è accessibile solo attraverso il lavoro, e il lavoro non c’è, dopo aver sparato le loro promesse sul rilancio occupazionale e bla bla bla, non hanno risolto il problema, e tutto resta come prima. I posti non esistono, ma blaterare promettendo è loro sufficiente. Intanto il lavoro non arriva, anzi si spende una montagna di soldi per imprese che impiegano quattro gatti. Nella forma odiosa della demagogia si difendono trentotto posti di lavoro della Tesi, dimenticando che per l’azienda coinvolta nello scandalo regionale su parentopoli sono stati frusciati due milioni e passa di euro, e ben quattrocentoquaranta per l’innovazione tecnologica in toto. Evviva! Deve essere che in questi nuovi tempi che io non conosco, gli abitanti pensano di contare meno di quei politici sciancati che li rappresentano.

Eh sì, non c'è alternativa, leggevo su un manifesto...

Eh sì, aggiungo io, soprattutto se questi che fanno soldi con la politica vengono lasciati al potere.

Intanto all'università della Calabria, anch'essa un po' sciancata, divenuta un'industria che spaccia crediti e poca conoscenza, ci sono quarantamila studenti e più, che con un titolo di laurea dell'industria giustamente non ne vogliono sapere. Sarebbe di gran lunga meglio dare i soldi direttamente a tutti quelli che hanno più di 18 anni e non hanno un reddito, così come già succede in Spagna, in Danimarca e tanti altri posti.

E' così, ma che ve lo dico a fare???

Fosse mai che diventiamo un po' meno ipocriti...

Vallecrati in sciopero e la spazzatura resta qui per strada.

La gente consuma e la *munizza* scoppia, e balle di rifiuti viaggiano in lungo e in largo per la gioia dei traffichini".

SALUTI

A quel punto le mie due giovani messaggere scoppiarono in lacrime dall'amarezza e dalla gioia allo stesso tempo, e dopo avermi abbracciato, mi salutarono a presto.

Si allontanarono con passo sicuro e consapevole. Avevano fretta. Avevano capito che la vita va compresa all'indietro e vissuta in avanti...

Dovevano avvertire anche gli altri...

Giorno dopo giorno, durante il lungo inverno i cosentini e i calabresi si riscaldarono attorno alla statua di me.

E per la primavera, si erano già liberati dai maneggioni e dal giogo del lavoro su favore, per godersi un paradiso abitato da angeli.

Per te, solo per te

di Elfo

cs: Cosenza, la città incantata

e: elfo della città incantata

d: dama dell'elfo della città incantata

e: buongiorno mia cara città! Come te la passi?

cs: Non bene sai, sempre indaffarata sono.

e: lo so, non ti fermi mai un attimo. O meglio, è tutto questo movimento che sembra farti muovere.

Chi va e chi viene, chi grida, urla, parla, gesticola, suona...in continuo movimento...uff è un caos!

cs: non ora, fortuna o sfortuna che sia, adesso è un periodo più calmo, sai... ci sono dei momenti che voi tutti mi fate impazzire.

e: ma tu sei buona, lo so. Ci ami tutti, certo non sempre! Anzi ci sono momenti che ti arrabbi così tanto che ti fai tutta buia in volto. Non vorrei mai vederti in quel modo. Ti abbruttisci. Ma la colpa non è tua. E' tutta nostra. Diciamo di amarti e poi ce ne dimentichiamo subito dopo avertelo detto.

Ma io mi rendo conto che amarti è così semplice.

Lo scopro ora che son sveglio e mi rendo conto di questa realtà. Capirai che fino a poco tempo fa non avevo molta coscienza.

cs: sai quanti ne ho visti di voi nel corso dei millenni. Quanti figli ho dovuto crescere ma non mi sono mai stancata e per questo che mi dovete almeno un pò di amore.

e: Io te lo sto offrendo tutto il mio amore. E sempre...

Gli anni passano senza rendermene conto ma tu sei sempre con me.

Mi addormento con il tuo pensiero, mi sveglio e mi rispecchio in

te e inizia la vita. Oh mia cara...

Vivere a stretto contatto sembra abitudine e a volte ti critico, lo sai bene, poi mi allontanano e ovunque vado sento la tua mancanza. Meno male che porto sempre con me i tuoi colori.

cs: Mostrali al mondo, dillo ai quattro venti chi sono io e di come sono bella!

e: Lo farò sempre mio eterno amore!

d: ...

e: ti vedo pensierosa.

d: lo sono.

e: e perchè?

d: Come perchè? Cosenza, il tuo eterno amore... e io allora?

e: Ma no, ma no! Non fraintendermi.

d: Tu mi stai dicendo che ami un'altra.

e: è vero, ma è una città...non la vedi...è...è lei...COSENZA!

d: sì, ma non puoi amare lei e me contemporaneamente e allo stesso modo.

e: fammi spiegare...è vero, amo entrambe però...diversamente. Cioè...

Guardami, anzi guardami dentro, vedi il mio cuore che pulsa forte forte? Il mio cuore è diverso dal solito, quel colorito rosso e... blu...sai... rossoblu, cosenzapatria, è interamente tuo.

Te l'ho consegnato tanto tempo fa. Ricordi quando ci amammo la prima volta. Ebbene, quel dì, ti diedi una grossa responsabilità: custodire il mio cuore in eterno come è eterno il suo pulsare per Cosenza!

d: bè...capisco...sì ma sai anche che sono gelosa.

cs: perdonatemi se per colpa mia vi state litigando!

e: non è colpa tua, è colpa come sempre dell'amore. A volte devo stare attento a quel che dico altrimenti mi metto nei guai.

cs: e allora che sii più attento.

Adesso vai che abbiamo un casino di cose da fare. Io a custodire i miei figli, tu e lei ad amarvi ovunque, e se un dì vorrete, a procrearne degli altri di figli miei cosicché tale stirpe non si estingua mai!

*Serenella senza Kafka**

di Franco Filice

Dopo interminabili e logoranti anni di precariato nella scuola, ogni anno in un non-luogo diverso tra i tanti che compongono lo sconnesso mosaico dell'immenso hinterland grappolitano, Cascaviatore, Melmito, Groppingola, S. Ansimo, Avversa..., Serenella era finalmente riuscita a conquistare l'agognato posto di ruolo: docente di lingua e letteratura francese in un liceo di Formica, nel Golfo di Gavetta. Tuttavia la sua vera passione era tutta per la letteratura tedesca, lingua che peraltro padroneggiava egregiamente.

Abitava in collina, in una casa piccola ma accogliente, il cui terrazzo dava sul Golfo. Era lì che Serenella trascorreva buona parte del suo tempo libero, che dedicava alla lettura, alla cura delle piante, alle lezioni da preparare. Dopo pochi mesi dal suo trasferimento, aveva scoperto con piacere che in quel grazioso borgo medioevale ogni anno, d'inverno, un noto etnomusicologo organizzava un festival internazionale della zampogna. Quelle sonorità per lei remote nel tempo, che raggiungevano il suo terrazzo, le riportarono alla memoria gli anni della sua infanzia, quando, nelle settimane che precedevano il Natale, nei vicoli di Grappoli dove lei viveva, solitamente chiassosi, si diffondeva la magia delle note, essenziali ed arcaiche, delle zampogne e delle ciaramelle dei pastori che dall'interno giungevano a Grappoli per le novene. Da bambina Serenella aspettava con gioia e trepidazione quel momento, poiché dava alla sua quotidianità un sapore particolare, un po' esotico, che fermava il tempo proiettandola in un immaginario spazio indefinito.

Era una fredda ma tersa mattina di gennaio, approfittando del suo

giorno libero Serenella si era immersa nella lettura di una raccolta di racconti di Kafka che un amico, Ciro, le aveva regalato per il compleanno una settimana prima. Era nel bel mezzo della lettura del “Messaggio dell’Imperatore”, che la stava letteralmente irretendo, quando fu raggiunta da una telefonata della sua migliore amica, Sara, che viveva col marito a Castellamaro di Stabia. Una telefonata come tante altre, si erano scambiate qualche battuta sulle solite beghe quotidiane, sulla gravidanza di Sara che era ormai al settimo mese, ma che procedeva comunque senza problemi. Eppure a Serenella era parso di cogliere nella voce di Sara un cenno di disagio, un malessere non abbastanza dissimulato per arginare la sua apprensione. Dopo aver riattaccato decise istintivamente di prendere il primo treno per Castellamaro. Si collegò velocemente al sito svienitalia.com, il primo neurostar non ce l’avrebbe fatta a prenderlo, ma c’erano comunque altri treni. Infilò in fretta lo stretto necessario in una borsa e si precipitò in stazione. Prese un interregionale al volo senza neanche il tempo di comprare il giornale. Meglio così, pensò, così posso terminare tranquillamente la lettura interrotta. Aperta la borsa, una smorfia di stizza irrigidì i suoi lineamenti morbidi. Nella fretta aveva lasciato Kafka a casa. Questa proprio non ci voleva, pensò. Sentì un bisogno incontenibile di sapere in quel momento quale sarebbe stato l’epilogo degli indicibili travagli esistenziali del messaggero kafkiano. Doveva scendere a Grappoli e proseguire con il treno della Circumdiluviana per raggiungere Sara, ma per Grappoli, dove avrebbe trovato un’edicola/libreria, mancavano comunque quasi due ore, con tutte le fermate che faceva l’interregionale. E poi, chi le garantiva che nella stazione di Grappoli avrebbe trovato il libro desiderato? Dopo qualche minuto di smarrimento, si fece coraggio considerando che, in fondo, non era da escludere che su quel treno poteva esserci qualche appassionato di Kafka. Era una speranza flebile, ma non si perse d’animo, decise di giocare quell’unica carta che aveva. Si diresse verso la carrozza successiva (la sua era semivuota), il primo a richiamare la sua attenzione era un ragazzo occhialuto, dall’aspetto serio e dall’abbigliamento troppo classico per la sua età. Stava

ascoltando un cd con gli auricolari.

Hai qualche libro di Kafka, per caso? – chiese Serenella.

No, io mi interesso solo di Jim Morrison - rispose il ragazzo, senza neanche alzare lo sguardo verso di lei.

Poco più avanti, due eleganti signore quarantenni erano impegnate in un'animata conversazione.

Ma ti pare possibile che un rapporto così consolidato possa finire così, per motivi tutto sommato futili? Per me è inconcepibile, bisogna resettare tutto e rilanciare il browser! E' una questione di buon senso, tu come la vedi...?

Appunto, di buon senso, pensò Serenella, e in quel momento si ricordò, chissà perché, di un libro che pochi giorni prima in libreria le aveva strappato un sorriso divertito, per il titolo, che era approssimativamente: Igiene verbale e libertà linguistica.

L'inizio della sua improbabile ricerca era insomma tutt'altro che incoraggiante. Invertì la direzione, avviandosi verso la coda del treno, e si ritrovò all'improvviso bombardata dai mille trilli di telefonini le cui suonerie gareggiavano nello straziare orrendamente "Eine kleine Nachtmusik" di Mozart, "Yesterday" dei Beatles, e perfino Nilla Pizzi. Nella carrozza successiva chiese a una ragazza con un piercing sul labbro inferiore se leggesse Kafka.

No, signora, ho con me solo Gente e Oggi. Se vuole...

Ma un settimanale che si occupi, oggi, della gente non c'è? – chiese Serenella.

Come dice?

Niente, stavo pensando ad alta voce.

Poco più avanti un signore sulla cinquantina, in abiti da lavoro (da muratore? si chiese Serenella) le fece un timido cenno con la mano. Serenella gli si avvicinò un po' titubante.

Mi sembra di aver capito che cerca un libro di Kafka – fece l'uomo. Sì, e le sarei davvero grata se l'avesse – rispose Serenella.

Kafka, purtroppo no. Tuttavia, rimanendo in ambito letterario tedesco, ho appena finito di leggere un libro molto particolare: Effusioni sentimentali di un monaco amante dell'arte, di Wilhelm Heinrich

Wackenroder.

Il titolo mi incuriosisce molto, di che parla?

Mah, se ho ben capito, dell'elevazione dello spirito attraverso la contemplazione – disse il presunto muratore.

Interessante...

Tenga, se le fa piacere, glielo regalo. Io, come dicevo, ho appena finito di leggerlo – disse affabilmente l'uomo, ma con lo sguardo immerso in un altrove imperscrutabile.

Mentre Serenella si allontanò con il libro, le squillò il cellulare. Era Sara che, ignara del proposito di Serenella di recarsi da lei, le comunicò euforica che sarebbe andata a fare un giro in costiera col marito e altri amici che erano passati a prenderla. Serenella si sentì sollevata, l'apprensione per Sara si era per fortuna rivelata infondata. Diede quindi una rapida scorsa alla quarta di copertina dell'insperato dono letterario fattole dall'insolito viaggiatore. Le brevi note editoriali parlavano di un autore straordinario morto a soli 25 anni per struggimento romantico. C'era scritto proprio così: "struggimento romantico". Nel corso dei suoi anni universitari Serenella si era talvolta imbattuta in concetti analoghi, ma era un'altra cosa, teorica in qualche modo. In quel momento, invece, cercò di immaginare quale potesse essere l'anatomia, la fisicità, di una morte per struggimento romantico. Non riuscendo a darsi una spiegazione plausibile, pensò che forse, all'epoca, una prosaica polmonite veniva sublimata in struggimento per meglio sintonizzarla con l'idealismo dominante. Restava il fatto che più si immergeva nella lettura delle "Effusioni sentimentali...", più era rapita da quella ricerca incondizionata e assoluta di una realtà altra, invisibile, eterea, pervasa dall'esaltazione della musica e della pittura. Erano infatti queste le due principali fonti alle quali Wackenroder affidava il soddisfacimento della sua insaziabile sete di purezza dello spirito, era in esse che riponeva la sua fiducia per il raggiungimento dell'estasi più totale.

Il treno era giunto a Grappoli. Serenella si diresse immediatamente alla contigua stazione della Circumdiluviana. Da lì, in pochi minuti, raggiunse Sbrecciolano, scese, si aggregò a una comitiva di anziani

turisti tedeschi che, in pullman, si accingevano a salire sul Diluvio. Durante il viaggio una simpatica e arzilla vecchietta chiese a Serenella, in tedesco, se era la prima volta che visitava il vulcano. Serenella rispose di sì, anche se non era vero, forse per evitare ulteriori e più circostanziate domande. Poi, chiese a sua volta:

Signora, conosce Wackenroder?

Wackenroder? Certo, è il fornaio del quartiere in cui abito, a Bielefeld. Un brav'uomo, gran lavoratore, un pezzo di pane come si suol dire...

Dopo lo stress della contemplazione estatica si è dunque convertito alla pace della panificazione?

La signora la guardò un po' perplessa, ma non disse nulla.

Il gruppo aveva ormai raggiunto l'orlo del cratere, chiazze di neve, del gigante dormiente. Tutti guardavano giù, emettendo esclamazioni di stupore, con l'espressione di chi è in attesa di un'imminente epifania eruttiva. Dopo pochi minuti erano andati via tutti. Serenella era rimasta lì, sola, esposta a un gelido vento di tramontana che le scompigliava i lunghi capelli rossi e le illividiva il bel viso punteggiato di lentiggini. Era felice di essere lì, i rumori che le giungevano erano molto attutiti, mentre con lo sguardo abbracciava quell'immensa distesa di cemento che ricopriva, quasi senza soluzione di continuità, l'intero Golfo, da Montedipropoli a Castellamaro di Sabbia: S. Giorgio Stremato, Stortici, Torre del Geco, Torre Allucinata... Solo più giù, dal promontorio di Fico Equestre verso Sarrende, si intravedeva qualche sprazzo di verde. Dall'alto del Diluvio immaginò l'atavico vitalismo, brulicante e ansimante, di un magma umano eternamente in bilico tra giorno e notte, tra vita e morte, che animava da sempre strade e vicoli di Grappoli e delle sue periferie. Anche lei era parte di quel mondo, e in qualche modo ne era anche fiera, ma la consapevolezza di quell'appartenenza la pervase di un'infinita malinconia. Strinse forte a sé Wackenroder, restò immobile, in piedi, e chiuse gli occhi, forse per qualche minuto, forse per ore. Quando li riaprì, il litorale e la superficie del mare erano interamente ricoperti di neve, strade, ferrovie, palazzi, tutto

sommerso da un enorme manto nevoso. Solo Castel Dell'Ovo si stagliava nitidamente con la sua mole ben proporzionata e regolare. Serenella volse lo sguardo verso il cielo e vide materializzarsi come d'incanto l'immagine della Gioconda, intorno alla quale fluttuavano graziosamente due pastori che, con zampogna e ciaramella, era come se cercassero di venire a capo del mistero del suo sorriso. Il suono che emettevano, tuttavia, non era quello dei loro arcaici strumenti, ma di un sassofono e di un clarinetto.

Serenella si distese sul terreno nudo e cristallizzato dal gelo, chiuse gli occhi e si addormentò, mentre un sorriso che sapeva di eterno le addolcì le labbra screpolate dal vento.

* In ricordo di un'amica

Vademecum Emozionale

di Flavia Franzese

A Cosenza l'arcobaleno splende a gradazioni di grigio perché non esistono colori: c'è solo il bianco, il nero e le loro fioche sfumature. Ai cosentini di razza raramente si sente dire "forse", le loro affermazioni vengono giustificate prima da un secco "sì" o da un "no"; in genere le risposte, positive o negative che siano, sono seguite da un commento di forte contenuto caustico. Chi spera di metterli tutti d'accordo farebbe meglio a rassegnarsi: Cosenza soffre di un disturbo patologico bipolare antico quanto la sua storia. I Bruzi, durante le Guerre Puniche, hanno appoggiato il condottiero cartaginese Annibale, ma sicuramente ci sarà stato qualcuno che avrebbe voluto schierarsi con i Romani e visto l'esito del conflitto questa minoranza avrà detto peste e corna di coloro i quali avevano puntato sul cavallo sbagliato. Sta di fatto che i Romani da lì in poi li hanno lasciati a cuocere nel loro brodo e i Bruzi, da questa zuppa primordiale, hanno fatto proliferare oltre al bacillo del bipolarismo anche quello del conservatorismo.

Questo particolare tipo di pensiero non è legato alla sfera politica, ma all'atteggiamento che ha la maggior parte dei cosentini nei confronti delle novità. Un nuovo negozio, una strada, una statua, perfino un semaforo, sono motivi generatori di insofferenza; anche se una cosa è fatta bene si cade nel celeberrimo luogo comune del "si stava bene quando si stava peggio". L'amore verso il passato da sentimento diventa malattia invalidante che colpisce la vista, ma ai cosentini gli occhi non importano, preferiscono il cuore. Si possono scuotere, strapazzare, avvilitare, perfino a volte calpestarne la

dignità, ma nessuno è capace di sradicarne la memoria. Cosenza, nonostante l'incuria a cui è stata sottoposta per secoli da parte del potere centrale, non si è mai appassita: la cocciutaggine della sua gente ha permesso di andare avanti per la sua strada.

Ogni pietra del centro storico nasconde una storia, ogni viuzza può portare indietro nel tempo e soprattutto da ogni porta può uscire qualcuno che racconta un pezzo della propria vita. L'incanto di alcuni luoghi storici fanno brutti scherzi: è facile immaginarsi un gruppetto di signori che discutono animatamente se per la città siano meglio gli Aragonesi o gli Angioini; orecchiando meglio la discussione verte su molto più banali esiti calcistici, ma è bello pensare che una volta ci si infervorava anche sul proprio destino.

Anche il Castello Svevo apre le porte del tempo; guarda la città da lassù, serio ed imperioso come se volesse ricordare a tutti che è ancora qui per avvisarci di eventuali invasioni. Molti cosentini subiscono il fascino di questo luogo, non solo per il panorama, ma anche per il potete immaginativo che esso ha: adesso che è spoglio, lascia vedere le mura e chissà quante cosentine da piccole hanno giocato ad esservi le castellane al gran ballo di corte e quanti giovani cavalieri hanno intagliato spade di legno per inscenarvi epiche battaglie. Il silenzio che avvolge il Castello Svevo si sfuma con i colori che lascia il sole al tramonto; questa suggestione impedisce a qualsiasi visitatore di proferire parola ma affina il resto dei sensi, *in primis* la vista che viene gratificata dai vasti spazi illuminati della sera. Quando la serata è particolarmente nitida, si riescono a distinguere anche i particolari restauri di certi palazzi che hanno resistito stoicamente agli eventi sismici della storia cosentina.

Le strade del centro storico rivelano il percorso delle umane lettere di Giano Parrasio, di Bernardino Telesio e dei frequentatori dell'Accademia Cosentina, ma celano anche i drammi quotidiani di chi usa il progresso come paradiso artificiale nelle proprie vene e di chi vive con la speranza di non raccogliere più le briciole dei muri della propria casa. I luoghi storici di Cosenza hanno tutti un comune denominatore; un odore persistente di muschio che li abbraccia

e che si infittisce quando cade la pioggia: l'umidità penetra nelle ossa e le luci flebili delle lanterne sembra che emanino meno chiarore, l'acqua scivola sui ciottoli come olio sulla pelle e con i primi freddi si alza una sottile nebbia che rende l'atmosfera ancestrale; ad occhi chiusi si potrebbe percepire il suono degli zoccoli dei cavalli, ma aprendoli l'incantesimo è spezzato dal suono poco romantico di un clacson.

La regina incontrastata dei percorsi olfattivi cosentini è la Villa Vecchia. Le querce sparse hanno visto diverse generazioni passarsi il testimone, i tappeti d'erba regalavano sollievo a giovani schiene stanche per i giochi e per il lavoro e tanti amori hanno bruciato le anime dei cosentini sulle panchine più nascoste. Lo scenario moderno è distratto dalle avventure elettroniche dei figli e dei nipoti di chi alla Villa Vecchia trascorreva quasi tutte le giornate di bambino, costringendo schiere di madri all'afonia per i continui richiami a tavola. Gli amori persistono alla globalizzazione: baci più o meno furtivi si scambiano tutt'oggi e le coppie continuano a passeggiarvi fantasticando su un ipotetico futuro insieme. Quando a Cosenza arrivano le prime giornate di caldo torrido, di sera la Villa Vecchia diventa il luogo d'incontro preferito di coloro i quali ai condizionatori d'aria preferiscono la refrigerazione naturale delle piante secolari. Una buona percentuale è formata da anziani cosentini che oltre al buon fresco, preferiscono prendere anche forti dosi di memorie.

I ricordi permeano la mente anche dei più giovani, di chi andava trascorrere i fine settimana a casa dei nonni al centro storico per scappare dall'afa cittadina. Più che ricordi veri e propri, sono lampi d'immagini che messi insieme portano indietro, nell'infanzia spensierata e a tratti perfino bucolica. Le sere d'estate si organizzavano delle maratone di "nascondino" che potevo durare delle ore, i meno fantasiosi si nascondevano dietro le macchine, i più diabolici e più esperti della città vecchia sparivano sotto gli archi e si creavano delle personalissime nicchie ad incastro. L'eco dei ragazzi che giocavano a calcio erano la colonna sonora di molte serate e anche i

genitori, dapprima reticenti, si facevano coinvolgere nelle partite rionali.

L'inverno cosentino è molto rigido, ma il freddo pungente conserva intatta l'atmosfera delle memorie d'infanzia. Già a fine ottobre fervono i preparativi per il Natale: i vecchi cosentini sanno bene che il classico abete decorato è una moda moderna, ma il presepe era una sfida da giocare con tutto il quartiere. Il muschio che ricopre alcuni pareti di Cosenza Vecchia, diventava il tappeto preferito dove adagiare le statuette, il resto era manualità ed inventiva. Ci volevano delle settimane per realizzare un presepe da "competizione" e la meticolosità con cui si lavorava e il risultato finale ricalcava una famosa battuta di Edoardo de Filippo in "Natale in casa Cupiello". Lo zoccolo duro dei presepisti continua a sfidarsi di più nell'hinterland del capoluogo bruzio; i più pazienti ne tramandano i segreti ai figli ed ai nipoti, con la speranza di mantenere vivida una tradizione più che centenaria.

Le recenti ristrutturazioni hanno permesso al centro storico di allargare il bacino dei visitatori: centri culturali, locali notturni, uffici e quant'altro serve per creare movimento umano, hanno da un lato incrementato la curiosità per la città vecchia ma dall'altro hanno inglobato tanta bellezza nel concetto moderno di "tendenza". I giovani cosentini di oggi non risentono solo dell'atavico ipercriticismismo, ma sono schiavi di quello che vedono fare agli altri e ne subiscono il passaparola. Mancanza di personalità? Paura dell'esclusione sociale? Se uno dei luoghi preferiti del momento è il ritrovo a Piazza Duomo, tra qualche tempo ne esisterà qualche altro. Da un punto di vista positivo, Isabella D'Aragona potrà continuare a riposare tranquilla, ma d'altra parte il silenzio forzato di certi luoghi non porterà solo bei ricordi ma anche solitudine.

Lo sviluppo socio-urbano della città nuova, ha permesso alle recenti generazioni di cambiare abitudini, di vivere luoghi un tempo impensabili. Chi ha vissuto l'adolescenza tra la fine degli anni Ottanta ed adesso, ha visto come nel giro di pochi anni Cosenza ha cambiato volto. La campanella scolastica dell'ultima ora del sabato

annunciava non solo la fine delle lezioni, ma innescava i pensieri libertari dei giovani per la serata. Piazza Kennedy, Piazza Fera, Santa Teresa, non sono dei capolavori architettonici, però avevano la capacità di contenere quasi tutti i giovani dell'hinterland. Le abitudini, gli sguardi e gli atteggiamenti dei giovani cosentini sono uguali a quelli di chi li ha preceduti: sigarette lontane da sguardi parentali, domeniche sportive, pericolosi autostop, collette, contestazioni, dichiarazioni d'amore, sono toccate a tutti. Corso Mazzini è la strada commerciale di Cosenza per eccellenza, rinnova delle vecchie abitudini che col passare del tempo sono diventate dei rituali. Prima dell'era dei poco personali centri commerciali, il punto nevralgico dello struscio cosentino era proprio Corso Mazzini. Adesso è diventato il luogo dello shopping più o meno elitario, ma la più economica passeggiata rimane un *evergreen*. Poter pensare che le nostre nonne venivano qui e come Audrey Hepburn in "Colazione da Tiffany" guardavano certe vetrine, rende il processo meno consumistico e più sentimentale. Chi non poteva permettersi i costosi capi non si arrendeva facilmente: ne studiava le proporzioni centimetro per centimetro e con un pezzo di stoffa, ago, filo e tanta lena creavano dei piccoli capolavori di sartoria; un po' come la riga nera sapientemente disegnata dietro le gambe al posto delle costosissime calze di nylon, perché al mondo non esistono guerre, carestie o calamità tali da privare una donna della propria femminilità. Mentre le donne esercitavano la propria creatività in virtù di un principio estetico, i signori uomini a Cosenza, verso gli anni Sessanta, rincorrevano una moda che qualche anno dopo diventerà unisex: quella dei blue jeans. Corso Mazzini offriva uno shopping da "dandy", mentre i giovani cercavano disperatamente quel capo che sarebbe diventato una sorta di divisa. Nella zona del Lungocrati esistevano una serie di bancarelle (ancora adesso nel linguaggio cosentino popolare quando qualcuno descrive un altro come "vestito a Lungocrati", vuole esaltarne la non propria qualità del tessuto e di riflesso la dubbia eleganza) che vendevano un po' di tutto a poco prezzo, una di queste era specializzata nella vendita

di capi ed oggetti provenienti dai soldati americani ed accanto ad alcune diavolerie tecnologiche facevano capolino quei tanto ricercati blue jeans. Se da un lato erano oggetti di culto da parte dei ragazzi, dall'altro i genitori storcivano il naso perché non davano un aspetto molto curato in quanto i frequenti lavaggi li stingevano. Adesso le bancarelle di Lungocrati non esistono più e i jeans sono esposti anche in versione più chic nelle vetrine di Corso Mazzini.

Cosenza è greca, romana, araba, normanna, bizantina, sveva, angioina e spagnola; come una divinità polimorfa che è sia venerata che temuta, non ha mezze misure, la si ama e la si odia allo stesso tempo. Quando si è giovani la si sente come un abito troppo stretto, mentre in età adulta diventa una seconda pelle. Chi ha vissuto fuori dai confini bruza sa bene che l'effetto euforia non è eterno. Madrid, Londra, New York fanno venir voglia di scomporne piccole parti da portare a casa: la filosofia di chi ama Cosenza è apprendere per migliorare, la vera delusione è non poter agire affatto. Da qui nasce la rabbia, la Cosenza rivoluzionaria e ribelle che vuole reagire nonostante i divieti istituzionali e le barriere mentali. All'estero arrivano inaspettate voglie delle cose più semplici: pasta fatta in casa, "cuddruredtri", melanzane ripiene, fanno affiorare alla mente ricordi di momenti conviviali. La nostalgia cosentina non è legata solo alla casa paterna e agli affetti familiari, ma anche a quello che si ritiene stupido o puerile, come una mela candita sgranocchiata alla fiera di San Giuseppe. Poco importa se si gusta un'aragosta con vista Tago a Lisbona, la voglia resta e col passare del tempo aumenta.

I confini spaziali, geografici e temporali di Cosenza sono esili e flessibili come giunchi; un soffio di vento, una parola detta a voce troppo alta li agita a tal punto da confondersi e poi, come d'incanto, il passato diventa presente e futuro allo stesso momento. Cosa accadrà fra un secolo non è dato saperlo, ma sicuramente un'ennesima rivoluzione tecnologica terrà distratti tanti cosentini e Alarico, stringendo forte il suo tesoro, li guarderà ancora dal fondo del Busento con sorriso beffardo.

Calcio Piazzato

di Fortunato Freddamano

Rievocare. Far della memoria fatto comune per riconoscere a se stessi facoltà personali che diventano collettive e dimensioni collettive a cui si dà facoltà personale.

Richiamare alla mente qualcosa che ha la forma confusa e scombinate della non tangibilità è gesto che rievoca il sogno e non la storia. Ricordarsi si configura come edificazione semantica nel santo arbitrio di ciò che si deve e può richiamare alla memoria, il che vuol dire decidere quali significati dare alle parole che si vuole rivivere e usare. La memoria spesso diventa “il luogo dove la parola viene utilizzata con la consapevolezza dei suoi limiti, quindi al massimo della sua potenza”.

A cinque anni, da via Sabotino dove sono nato, la mia famiglia mi portò ad abitare in viale Roma, pardon, viale don Riccardo Misasi come si chiama oggi. Vicino le scuole elementari. La media Zumbini era da venire o comunque in costruzione e ancora si intravedeva i resti di un dosso, un fiumiciattolo che scompariva e si compiva a piazza Fera, pardon a piazza Bilotti. Nel casermone stile caseggiati “de Roma” costruito dal compagno Aladino Burza, c’era un cortile con tanti ragazzini che schiamazzavano e stramazavano il tempo all’ozio impegnato dei giochi. Forse il frutto tenero di una cinquantina di famiglie affollavano quel cortile. Di tutta quella pletora solo due famiglie vantavano appartenenza cosentina cosentina, la famiglia Gallo e quella Scornajenchi. Il resto veniva dai paesi. Dal cortile ci muovevamo per la conquista del “campetto” uno spiazzo in terra battuto ancora non costruito in strada G, ci edificheranno un

altro casermone immenso pure là, dove c'è l'ottica Burza. Lo contendevamo ai ragazzi del Colosseo, palazzone di piazza Bilotti che però allora era Fera. Battaglie memorabili, cazzotti, intrighi, ripicche e paliate. Ma, direbbe il grande romanziere: questa è un'altra storia. Se andavi verso piazza Cappello e a non più di duecento metri da dove abitavo ci trovavi il campo sportivo Emilio Morrone, ora trasformato in villetta Badanti, dove per forza di cose finivi per passare pomeriggi a guardare gli allenamenti del Cosenza o della Morrone.

Questo per dire che il fare calcio era quasi, per noi di via don Riccardo Misasi, allora via Roma, una non scelta: veniva di suo.

Io nel cortile, all'inizio, ero fuori dal giro della nazionale. Neanche l'offerta di venti Valide Panini era riuscita a smuovere la determinazione di Ettore Jorio, nostro capitano, a convocarmi per una sfida ufficiale di pallone. A limite preferivano far giocare mio fratello ch'era più piccolo e che mentre giocava privilegiava correre dietro alle lucertole. Ero troppo pieno, pesto di grasso che le commesse quando mi vedevano entrare per comprare un pantalone si facevano trovare all'ingresso con la scopa in mano e tono minaccioso d'ordinanza. Le ragazzine, che certamente avrei voluto anch'io maneggiare giusto per farmene un'idea e quindi riempire l'album dell'iniziazione infantile, delle mie dimensioni non ne volevano sapere e mi preferivano di tutto. A pallone finivo per dover stare in porta e che altro potevo fare. Ma non era cosa per me, il meglio lo riuscivo a dare nelle poco stiluse e onorevoli girate di culo, che più che opposizione al tiro avversario erano tentativi di coprirmi dalla furia del pallone. La solitudine e l'emarginazione (mai cattiva né selettiva) sapevo io come combatterle: mangiavo!

Trovai, un giorno sotto una macchina, una palla di quelle che non erano Supersantos, bianca liscia tonda. Me la misi al piede e contro un muro a darci vita e calci. Il muretto lo consumai, le scarpe pure che papà mi tuzzulì ben bene e nel contempo consumai pure tutta la mia grezza nel toccare il pallone. Entrai nella squadra del cortile. Divenni libero. Molti ora pensano a qualcosa della Casa delle

Libertà, ma in effetti è un ruolo oggi del tutto scomparso o se si vuole che ha cambiato nome. Il libero stava, fermo, dietro alla difesa. L'ultimo uomo. Spesso ce la parlavamo del più e del meno col portiere. Partite partite e ancora partite. In una, ricordo, un decisivo rigore battuto da Walter Pellegrini. Grande rincorsa che lasciò la palla dove si trovava mentre la scarpa andò a far gol nella vetrata di una signora che non tanto capì e soprattutto apprezzò la prodezza balistica del ragazzo. Non ci fu bisogno del triplice fischio dell'arbitro per decretare fine della partita e fuga collettiva.

Dal cortile alla politica. Lasciammo il cortile che decespugliato dal vociare infante festante, finì per intristirsi e stressato perché fortemente esaurito (della sua bella funzione) si suicidò riempiendosi di macchine e fuligini.

Fine anni '60 inizio anni '70, trasferimmo le nostre energie dal cortile alle scuole, alle piazze.

Ma pur certi e franchi delle nuove scoperte scientifiche e rivoluzionarie. Pur cattivi con la borghesia e il mondo, tutto ladro e padrone, il calcio, almeno per me restò una zona franca.

Per dire: i giorni della settimana a litigare (ma roba di mani, mica verbali) al Liceo Scirntifico col vile coetaneo democristiano Petruzzu Perugini e la domenica su a casa sua che dava sul campo Morrone a vedere la partita della Morrone. Intanto il Cosenza era andato al nuovo stadio.

Ora non ricordo se fu proprio l'inviso Perugini o Gianfranco Porco che mi aveva giustamente apprezzato vedendomi alle prese fra i giovani d'Aprigliano. Fatto sta che mi venne la proposta di giocare il campionato allievi nella squadra denominata Libertas. La squadra veniva dritta dritta, ma non ci giurerei, dall'esperienza della Memi Viam. Formazione giovanile legata alla chiesa di Santa Teresa. La Libertas era una formazione minore fra le formazioni minori consentine. Cosenza, Morrone. E poi le squadre vivaio giovanile Cariocas, soprattutto, dai sontuosi colori della nazionale brasiliana. La Procasali biancorossa. E poi la Boca River di Bebbè e Chiatto. Le scuole calcio erano là da venire. Non era cultura meridionale o

non so che. Ravera, portierone del Cosenza che portava la macchina dal glorioso meccanico Acri ci spiegava che i meridionali, i cosentini non facevano fortuna al calcio per una questione di serietà. Al Nord diceva che negli oratorii ragazzi giocavano, facevano ogni allenamento come se fosse una finale di coppa campioni. Qui invece i ragazzi, si riferiva alle giovanili del Cosenza, fissiavano anche negli incontri ufficiali. Insomma qualcosa però doveva esserci perché nei primi album Panini era del tutto raro trovare un calciatore nato da Roma in giù, anche in squadre come Napoli, Catania, Palermo.

La Libertas, era la squadra della Democrazia Cristiana. La sede stava nella sezione Nicoletti alle spalle della Cassa Mutua, venti metri, non più giù, dall'Assindustria. Adesso credo ci sia un laboratorio d'analisi. Io ogni volta che avevo mal di denti per andare dal dentista mi alzavo alle 5 del mattino mi recavo alla Cassa Mutua dove trovavo già gente che pensavo ci avesse dormito lì davanti. I più venivano dai paesi. Mettevo la libretta sotto le altre e in compagnia del freddo, del mal di denti e del sonno, aspettavo. Quand'era poi il mio turno, il dentista Morelli, senza voler sapere d'altro, mi tirava la mola non prima di avermi ben ben palpeggiato, che diceva lui per distrarmi. Uscito, di fronte alla finestra del secondo piano vedevo la tabella della sez. DC intitolata a questo prete Nicoletti e ci sputavo il sangue della mola. Sputa che....come dice il proverbio locale.

Insomma con tanti scrupoli, ma impossibilitato a negarmi la libido di giocare al Morrone, firmai il cartellino per la Libertas. Presidente penso fosse l'attuale sindaco di Amendolara, Melfi, factotum Damiano Greco e cuore Tonino Scalzo. Ma forse i ruoli erano diversi o invertiti. Lì scoprii che i nemici potevano essere pure delle brave persone e simpatiche. Alle quali però restai fieramente avverso. Loro sapevano delle mie eccentriche tendenze politiche. I miei compagni di Lotta Continua, di questa mia "stranezza" non mi fecero mai danno, né chiesero conto. Forse perché il pallone è pallone. Forse perché mi compativano o mi volevano bene e basta.

Giocai con la Libertas il campionato allievi e poi juniores. Squadra, senza mai risultati di rilievo. Arrivammo a una semifinale forse con

la Cariocas. Decisivo fu Pietro Perugini terzino di grande ingegno e già d'allora di radi capelli. In una piena di palloni che gragnolavano senza farci respirare nella nostra area, a pochi minuti dalla fine, Pietro decise di lasciar gli spalti attoniti esibendosi nel suo pezzo forte la capriola con colpo di sotto volé alla palla. Così ce la diceva per dire di una rovesciata. Chiamò la palla con uno stridulo e intenso miaaaaa. Attonita non fu la tribuna dove stazionavano curiosi più che tifosi, ma l'intera nostra difesa. Pietro il colpo volé l'aveva dato all'aria che manco lo senti; la palla caduta a terra fu facile e solitaria presa del centravanti avversario che si trovò la grazia inaspettata del liscio che lo pose a tu per tu con il povero portiere, il quale nulla poté per ostacolare che la palla finisse a terminare, scompisciandosi dalle risa, la sua corsa sul fondo della rete. Partita persa.

Lasciai il calcio e la Libertas un giorno d'intesa pioggia. L'acqua veniva giù beffarda e virile. Per l'occasione avevo raddoppiato le calze di lana messe a protezione delle dita dei piedi. Avendo imparato col pallone di plastica, non sapevo colpire la palla di cuoio e tiravo di punta. Fino ad allora ero riuscito a mascherarlo anche bene. La pioggia era scesa in campo nella sua formazione migliore, riserve comprese.

La palla per colpa dell'acqua aveva raddoppiato le sue dimensioni. Le mie scarpette di cuoio erano gonfie d'acqua che parevano una vescica dopo una notte di birra e angurie. La sabbia del Morrone era andata in acquitrino che già dalla provincia rane e zanzare e folaghe s'erano data voce della cuccagna.

Sugli spalti nonostante il tempaccio non mancavano, come al solito, i tesserati alla benemerita Nullafacenti e magari i pensionati scacciati da figlie e mogli per le pulizie domestiche pomeridiane.

Ad un tratto accadde l'irreparabile. Quasi allo scadere dei novanta minuti, passati per lo più a sradicare le scarpette dal fango e ad evitare le voragini di pozzi artesiani che improvvisamente si aprivano davanti ai nostri piedi, la palla andò a finire fuori. Rimessa da fondo campo per la Libertas. Raccolsi la palla impaurito, mi volsi alla sinistra in cerca d'aiuto e di Pietro che sapevo di buona castagna.

Avevamo più di un conto in sospeso, però. Fece finta di non vedermi e andò avanti lasciandomi solo al mio destino. La pioggia che tutta la partita ci aveva costretto a dotarci di tergicristalli tanto era calca, si placò di colpo quel tanto che non mi risparmiò d'intravedere il sorriso beffardo e vendicativo di Pietro. Come posai la palla per battere la rimessa - mi toccava di dovere – giù pioggia a piscio di ippopotamo sul mio viso. Presi la rincorsa, la più lunga e feroce della mia vita, corsi contro la palla come un bimbo all'incontro della mamma persa. E diedi il calcio più potente che voi possiate immaginare, imponendo al piede una forza che neanche i propulsori dello Sputnik potevano dare alla navicella sovietica. Pensai io. In effetti incurante del mio sforzo, la palla, che pur credevo colpita a morte dal mio gesto atletico, cominciò annoiata e zoppicante a rotolar lentamente come a scansar le pozze d'acqua vicino alla mia porta. Stanca non uscì neanche fuori dall'aria di rigore. Sulle tribune la scena non passò inosservata e le pernacchie e le risate si alzarono altissime tanto che le nuvole spaventate lasciarono campo a uno spicchio di sole che, incuriosito, venne a vedere che stava succedendo di tanto eclatante. Il mio capitano Mario, figlio del mitico Giggino Lupo, 'ncazzato nero e pieno di vergogna per quanto capitava sugli spalti, prese la palla e da fermo la calciò che stavolta arzilla e soddisfatta (vigliacca!) andò a finire oltre la metacampo avversaria. A me il capitano non diede un calcio ma in compenso mi scagliò un sonoro "ma va fanculo". Terminò così la mia non proprio gloriosa carriera di giovane calciatore. Fra una pioggia di risate. Abbandonai i miei sogni di poter eguagliare le gesta di un Picchi o di un Cera. Per disperazione mi diedi alla politica e agli studi. E alla resa, con non dissimili risultati.

Pizzica pizzica tarantella, giravolta voltagira.

di Palma Morena Greco

I lunghi capelli neri come mille fruste danno colpi secchi sulle spalle abbronzate e sul viso rosso di fatica, la gonna salta, sale verso il ventre, lascia le gambe scoperte, i piedi nudi abbandonano orme nella terra ancora umida di pioggia.

Scaccia scaccia Satanasso, scaccia diavulu ca ti passa, scaccia il male che c'ho dentro e non sto fermo.

Gira gira non ti fermare, segui le mani che battono, percuotono pelli sonanti, non ti fermare la terra gira e tu con lei...sempre piu' veloce sempre piu' veloce sempre piu' veloce...

Questo e' il male che mi porto da trent'anni addosso, fermo non so stare in nessun posto, rotola rotola rotola.

L'aveva nel sangue questo ritmo infernale, la frenesia delle radici. La pelle le sussurrava di portarla via, di darle altra aria ed altri odori; gli occhi neri le chiedevano nuovi alberi ed altri mari da contemplare; i capelli le dicevano "Dammi altri cieli sotto cui possa danzare"; i piedi le gridavano "Terra, terra, terra.."

"Zingarella mia, dove sei?"

"Mamma sono qui"

"Vieni, non ti allontanare, sai che e' pericoloso, vieni qui. Rimani, qui sei al sicuro"

Vetri e ovatta sul viso. Non respirava piu', non aveva piu' aria ne' nuove cellule per rinnovarsi. «Vai avanti» le sussurrava qualcuno, ma questo *andare avanti* le suonava come una fatica, un continuo aspettare, perche' ci dovra' pur essere qualcosa di migliore.

QUANDO ? Lei era viva ora nel tempo presente, nel momento stesso in cui inspirava e l'aria arrivava fin nei minuscoli pori della sua pelle. Ora era quel "qualcosa di migliore"

"Voglio attraversare il mare, arrivare fin li', vedere cosa c'e' dietro quello scoglio. Voglio solo vedere"

"Zingarella mia, vai se vuoi, io ti aspetterò qui"

Ando'. Solo per vedere, solo per curiosita'. Lascio' tutto e si spacco' in mille pezzettini, come un cristillo sotto una punta di diamante. I mille pezzettini giaquero al suolo per molto tempo mentre nuovi venti le accarezzavano i capelli ormai corti. Invano cercava di ricomporsi, non le piaceva la ribellione della nostalgia. Quando riusciva a ricomporre un braccio o una gamba, tutto si disfaceva durante la notte (mágicamente silenzio, niente piu' urla ne' risate ne' dolore ne' amore, mentre i topi rosicchiano le pareti delle case). Fino a che un giorno, senza neanche rendersene conto, si era ricomposta. Tutto al suo posto, braccia, gambe, occhi, tutto precisamente dove doveva trovarsi, tutto aparentemente uguale ma diverso! Piu' brillante? Piu' bello? Piu' brutto? Semplicemente diverso!

Inizio' il viaggio.

I binari dei treni super rapidi solcavano le sue vene e traiettorie di aerei spaziavano sulla sua pelle scura di donna del Sud. E piu' andava piu' abbandonava cose e persone e piu' abbandonava piu' si ritrovava nel posto che le era stato assegnato fin dalla nascita: dentro di se'.

Stanze blu, case gialle, finestre grandi, bagni piccoli, stanzini bui.

Abitava e si lasciava abitare mentre cercava l'unico luogo realmente concesso: se stessa.

E nonostante il viaggio e la libertà di non avere paura di essere sola, era malata. Malata di Sud. Quel Sud che la aveva partorita ed allattata, quel Sud che aveva rinnegato e che aveva abbandonato, quel Sud allegro e triste, aveva iniettato il suo veleno nel suo corpo ancora giovane. Nelle notti insonni sentiva la malattia espandersi e percuoterla. I volti amici e la gente che sbatte la porta con violenza e paura, il presente assente, il futuro impossibile e la potenzialità di ESSERE. Erano questi i sintomi della sua malattia. Malata e vagabonda. E vagabondando incontrava la sua malattia e la nascondeva in fondo in fondo alla sua anima piccola piccola. Fino a quando la malattia riaffiorava con violenza gridandole "Mai ti lascerò". E la si vedeva nella sguardo, la si sentiva nella voce ed esplodeva nelle gambe...

Gira gira tarantella pizzica pizzica non ti fermare.

La morte che vive

di Pasquale Grimaldi

per Simona M.

*Che siano gli occhi che ho già perduto
che veglian per me*

Vinicio Capossela – Signora Luna

Tutto il pomeriggio segnato da una gemma, un'autentica gemma coronata da una miriade di polluzioni: una *spasera* di ciottoli che disegna la parola BLU, un certo cielo pop-art che afferra il Pollino e lo porta fra interminabili passeggiate sulle spiagge bianche, a Diamante, e uno sbilenco soffocato sfiatato stordito desiderio, come si addice a noi che in fondo non siamo che giovani mozzi.

E' l'ultimo giorno di Ottobre in questo angolo di West-Coast calabro-lucana e la natura non respira ancora un sonno profondo : il nostro Capitano la concede a noi mozzi come una bella donna in baby-doll, esile e con la pelle profumata di arancia, intenta ad una tisana, prima di andare a dormire nel soffice buio di persiane socchiuse.

Tutto il pomeriggio segnato da filastrocche acustiche, da brandelli di invocazioni alla metafisica della fragilità affidate alla voce di *Micheal Stipe* e sovrapposte allo sciamare di *filunari* sulla spiaggia. Sovrapposte alle *scocche russe* d'ormoni dei ragazzi e alle pacche di culo firmate *RICH* delle ragazze.

Filastrocche acustiche, spiagge bianche, *scocche russe*, sogni fuggi-

ti all'esilio su una sottile linea a fil di piombo proiettano un solo orizzonte : un fiume lontano, verde di storia.

Su un ponte bianco, un ponte da mezzo penny, Arwen lo aveva aspettato per tutta la durata di un tramonto di metà autunno. "Coriandoli, coriandoli umanoidi, umani coriandoloidi", pensava Arwen, a mollo sul ponte, alle spalle il traffico di passanti su *ha'penny*, il Liffey davanti a quegli occhi slavi conficcati in un teschio da calabrisella.

Arwen aveva aspettato il ramingo per tutta la durata del tramonto; poi il tramonto era tramontato ed Arwen corruciata aveva levato via di lì il suo formidabile culo venuto su a forza di sgomitare su skateboards interstellari. Levato il suo mirabile culo, *ha'penny* sembrava un arco d'avorio, visto dal lungofiume.

Arwen sognava. Sognava un sogno muto. Quasi ogni notte. Lo sognava ogni notte da quando era uscita dall'ospedale. Un anno in ospedale : un anno senza skateboards, un anno senza sogni.

Sognava sempre quel sogno muto, il pensiero la accompagna anche ora che gli umani coriandoloidi le appaiono comete ed il Liffey le appare come la nebulosa *Patty Smith*, da dietro i lucciconi acquosi. Eh sì, i suoi occhi la rendono *très* luminisocchiosa.

Sognava un lungo corteo, il corteo del Carnevale di Amantea. Un lungo corteo in cui ambulanze hanno preso il posto di carri allegorici. Un lungo corteo con ali di folla, gente curiosa che guarda fra le ambulanze: corpi di anziani rinsecchiti che esalano l'ultimo respiro con il braccio proteso alla flebo, giovani seduti sul lettino con il volto fiero tumefatto, partorienti che imprecano la goia nel calabrese delle terre di mezzo, operatori in giacche arancioni fosforescenti, morti lunari, morti pallidi, spettri scesi da umidi rigurgiti del passato che li trascina via il vento e attraversano, non visti, la folla sudata.

Vede anche se stessa, vede il tatuaggio di un delfino su un pezzo di asfalto.

Un sogno muto, senza suoni, pensa Arwen infilando la chiave nel portone di casa sua, a Dublino, in via *Steven Morrisey*. Aperta la

porta si trova di fronte quella che il ramingo aveva definito “la corona di Arwen”. Una serie di fotografie di un’eclissi di sole di qualche anno prima, di un’ellissi di gioia di qualche anno prima. Si conoscevano da poco, il ramingo aveva invitato Arwen – il cui nome ovviamente è un altro, ma anche il tuo di nome spesso è un altro, lettore ipocrita, mio fratello che mi fagocita – a guardare l’eclissi dalla spiaggia.

Lei aveva accettato. Era arrivata in pantaloncini e top, rigorosamente neri, non si era messa in costume, ma aveva accettato l’offerta del ramingo: un paio di cuffiette da dividere in due. Dette cuffiette emanarono per tutta la durata dell’eclissi una sola canzone, *Black Hole Sun* dei Soundgarden. E’ solo un *black old sun*, ora, pensa Arwen.

Ascoltarono quella canzone a volume altissimo, muti concentrati e fissi gli occhi sull’ombra che avanzava sulla terra; la ascoltarono e videro il sole farsi pallido, un’arancia di inizio ottobre; la ascoltarono a volume bassissimo ridendo del probabile spaesamento dei pesci di fronte a quello *spirò* fuori tempo; la ascoltarono facendo fotografie alle posizioni di sole e luna: una ogni dieci minuti.

Quelle foto sono disposte ora lungo un arco nel soggiorno della casa dublinese in cui vive Arwen. Quelle foto sono la “sua” corona.

Arwen è seduta a gambe incrociate su un divano verde, chiude gli occhi e manda via l’unica luce che illumina la stanza, quella del lampione sul lungofiume: il soggiorno è buio. Non sente alcun rumore. Immagina di sentire il fiume. Inizia i suoi esercizi di respirazione e subito ha la percezione fisica del contrarsi del suo costato, vede con gli occhi chiusi la sagoma delle costole solcarle la pelle mentre tira su forte con il respiro. Il ramingo le aveva baciato ogni solco fra le costole, la prima volta che avevano fatto l’amore, quando lei tratteneva il respiro per l’imbarazzo di essere nuda. Si concentra sul respiro e sente i piedi freddi. Cerca di accompagnare con dolcezza le immagini che salgono su, via via che inspira ed espira. Prova a non combatterle. Le accarezza.

Si accorge di serrare le palpebre sugli occhi quando inspira. Fa passare un pò di penombra quando espira.

Ascolta il fruscio delle palpebre sugli occhi. *Frusciò, rusciu*. Altre immagini. Cosenza. La sera in cui alla *confluenza dei fiumi* una ragazza con i capelli rossi sospesa fra gli alberi cantava, per quelli che come loro andavano ad assistere ad una rappresentazione delle *Invasioni*, *lu rusciu de lu mare*. Erano rimasti incantati, la melodia si incanalava tra l'aria umida, una terza fonte di confluenza oltre ai due fiumi.

La conoscevano entrambi quella canzone, ne avevano parlato, avevano sottilizzato. Arwen aveva due amiche a Lecce; era stata giorni a girovagare per il Salento con loro. La storia di un amore impossibile, secondo Arwen; per il ramingo una canzone che sfugge a qualsiasi interpretazione, come sfuggono ad ogni interpretazione le favole, che nessuno può possedere, che trascendono i sensi attuali, che nessun *vj* di MTV può rivendere come sottoprodotto culturale; un verso lo faceva impazzire: "*lu rusciu de lu mare è troppo forte, la figlia de lu re se va la morte*". Lo aveva detto ad Arwen, le aveva detto che immaginava questa principessa di fronte una decisione importantissima, questa principessa in preda a dubbi devastanti che cerca conforto nel respiro del mare. Ma il fruscio del mare le esaspera i dubbi e l'unica via d'uscita è, forse, la morte.

Il ramingo sapeva che non era questo il senso della canzone, ma a lui piaceva così.

Lu rusciu de lu mare.

Ora Arwen ha gli occhi aperti, seduta a gambe incrociate sul divano, non inspira e non espira. Il *fruscio* dei suoi pensieri è troppo forte. Arwen si alza, prende una sigaretta, apre la finestra, accende la sigaretta.

Guarda.

E' Halloween: sul lungofiume studenti mascherati da scheletri, maghi elfi e streghe si preparano al *francy party*.

Guarda il Liffey e nutre le branchie della nostalgia, che in quanto branchie, respirano solo al contatto visivo dell'acqua. E' solo guardando acqua in movimento che placa i suoi pensieri. E' solo guardando acqua in movimento che si rasserenava. Ha un'indole opposta a

quella della principessa protagonista della antica canzone salentina. Il ramingo glielo diceva sempre.

E' Halloween ed i suoi occhi sono *beaucoup* luminosocchiosi. Piange alle luce dell'ultima winston.

E' Halloween, due anni esatti dall'incidente: Arwen ed il ramingo sull'asfalto, in un silenzio mostruoso, due delfini arenati su una spiaggia. Lei ricorda solo il colore del cielo visto dalla lettiga dell'ambulanza: un cielo così bianco, un cielo di ghiaccio. Ricorda lacrime mute sperando nella buona sorte del ramingo. Non ricorda alcun suono. Forse proprio per questo il suo sogno ricorrente è muto. E se la vita ha almeno un minutissimo senso, le loro onde cerebrali si stanno incontrando in qualche posto, forse in un punto della frastagliata costa atlantica della Francia, così come la videro insieme dall'aereo Roma-Dubino.

E se la vita ha un fottutissimo senso, lui starà ascoltando *Automatic for The People* dei R.E.M.

Lei lo mette su ora. E' un disco che sgonfia la morte. Gli archi arrangiati da John Paul Jones tolgono alla morte gli spasmi, i fluidi, le viscere, il sangue rappreso e raggrumato.

Le tolgono il mantello nero, la falce, gli occhi ciechi. Rimane uno scheletro.

(e tu lettore non provare a guardarmi con quella faccia, anche perché, se mi va, a questa storia do un lieto fine)

Questo disco raggela in morte la morte, pensa Arwen. E non fa paura: *così è normale*, pensa Arwen. Così' la morte è un party di Halloween.

Arwen spera che le branchie della nostalgia acquatica funzionino in questo momento anche per il ramingo, che quelle filastrocche acustiche dei R.E.M. non gli impediscano di percepire bellezza nell'accettare la fragilità, la sua fragilità. E a non averne paura. (Lettore, te lo ripeto, non ci provare)

Su una spiaggia con la sabbia bianca è sorta la luna. La luna è quasi piena. Sembra una poppona che si strizza una tetta. Il mare ha un colore bianco-latte.

La luna è sorta dal pezzo di dolomiti che domina Diamante. Quel monte, così alto, così brullo, così spoglio. Ha ascoltato quel disco. Ha provato a non respirare, ma non ce l'ha fatta. Ha pensato di fare un bagno, ma l'acqua era *beaucoup* fredda. Ha goduto nell'essere strambo come quell'uomo sulla luna, ma è durata poco.

Vorrebbe fermare tutto, vorrebbe fosse possibile inverare la promessa di una vecchia canzone di Hendrix, che il sole domani si rifiuti di sorgere, che tutto rimanga come è ora, le scaglie galak del mare e lo zucchero a velo della sabbia, gli archi di John Paul Jones e la bottiglia di falanghina riversa sulla battigia, che non ci sia più un San Lorenzo, che le comete e le stelle cadenti abbiano paura di cadere nel mare, che gli abitanti di tutte le loro città

sentano per un attimo quella solitudine

vedano esattamente quel cielo

quella luna

volgano lo sguardo all'insù

Cosenza, Napoli, Roma, Dublino

Arwen, così irreale

è lì, sulla spiaggia, senza stivali neri, calze nere, giubbotto di pelle nero, capelli tinti di nero ma ballerine bianche, jeans chiari, maglietta bianca con scritta CK, la coda dei capelli che ondeggia allo stesso ritmo delle tette mentre dondola la testa masticando le parole di *man on the moon*

Il ramingo fa l'unica cosa possibile a questo punto, compie l'unico reale gesto di affetto: la guarda mentre guarda il mare.

Arwen, *so unreal*, come proiettata su un telo da un vecchio proiettore.

Non vorrebbe allontanarla

riavvolgere il telo

che si richiudesse e sparisse tutto via

Vuole ballare con Lei.

Così fa.

Sfida la legge

Sfida la legge per cui le storie lette o scritte siano più tristi della vita.

Solo la vita baby, *seul la vie c'est si triste.*

E' gelida Firenze la mattina in bici. Pare Aosta. Con una nebbiolina
che rende tutto così uguale.

Ma il campanile di Giotto è così rosa.

Il campanile di Giotto è il plateau rosa.

Burocrazia

di Ludovico Locanto

*La madre che fingeva di infilarsi il
cucchiaino nell'orecchio applicava, senza saperlo,
uno dei principi essenziali della creazione artistica:
"estranziava" il cucchiaino dal mondo del banale
per attribuirgli un nuovo significato.*

Gianni Rodari, Grammatica della Fantasia, pag. 98

Arturo aveva passato l'intera notte a guardare le stelle. Conosceva un posto particolare, dove gli angoli dei palazzi riuscivano a riflettere, in modo quasi magico, tutte le luci provenienti dalla grande struttura dell'università. Quel grande mostro di cemento e ferraglia. Protetto da ulivi grandi quanto una palazzina di tre piani, Arturo osservò quella coperta di stelle per tutta la notte, senza stancarsi mai. Un alito di vento muoveva i suoi lunghi capelli e si infiltrava tra le pieghe del maglione. Arturo, un piccolo essere tra due coperte, si era ben attrezzato per la notte. Una coperta a proteggerlo dall'umidità della terra. Un telescopio per illudersi di potersi avvicinare al cielo stellato.

Quando iniziò ad albeggiare Arturo aveva socchiuso per un momento i suoi occhi.

Era arrivata l'ora! Richiuse il telescopio e lo conservò con cura nella sua borsa. Raccolse la coperta e mise anche quella nella borsa. Poi, con estrema tranquillità, ma con passi lunghi, cominciò a scendere la lunga e dolce collina degli ulivi, il suo osservatorio ideale.

Più scendeva, più si avvicinava alla strada e più gli ulivi si facevano piccoli, quasi intimoriti dalle macchine. Era arrivato in un punto in cui riusciva ad intravedere senza difficoltà il grande mostro rosso dell'università, quell'infinita macchina burocratica, produttrice di code.

Cominciò a scorgere qualche persona avvicinarsi, in contemporanea al suo passo, agli sportelli della segreteria generale. Una goccia, non di più. Una goccia dopo l'altra, nell'arco di qualche minuto, si sarebbe riversata sul piazzale antistante le segreterie generali. Una goccia dopo l'altra che avrebbe creato un mare di persone in coda per chiedere una informazione piuttosto semplice: gli orari dei corsi, che sarebbero iniziati il giorno seguente, e il codice bancario per poter pagare la prima tassa.

Il passo lungo di Arturo lo portò ben presto di fronte allo sportello della segreteria. Era terzo. Ed erano appena le otto meno dieci.

Le segreterie avrebbero aperto alle otto in punto.

Arturo si guardò intorno: gli studenti arrivavano frettolosamente, aggiustandosi in corsa libri, quaderni e vestiti. Arturo era un ragazzo come tanti altri: alto, capelli lunghi (ma questo ve l'ho già detto) e un po' arricciati, un viso snello e pulito, senza segni particolari. Sul viso. Poi aveva delle lunghe gambe e a valle delle lunghe gambe un segno particolare ce l'aveva.

Arturo aveva dei piedi enormi, quasi non se ne vedeva la fine.

Calzava quarantacinque.

Giusto il tempo di soffermarsi per l'ennesima volta sulla lunghezza dei suoi piedi e Arturo si rese conto che la fila allo sportello della segreteria era ormai lunghissima. Più lunga dei suoi piedi. Forse lunga quanto la distanza tra la terra e una di quelle stelle che si era soffermato ad osservare.

Si erano fatte le otto. Qualcosa si mosse allo sportello. Un impiegato levò una tendina e iniziò la marcia.

Gli occhi di Arturo erano colmi e svegli. Gli altri sembravano spenti e indifferenti. Più si inoltrava il proprio sguardo dietro la fila, più quella sensazione si amplificava.

Il turno di Arturo venne dopo pochi minuti, essendo arrivato terzo a quella strana gara.

- Buongiorno! – disse Arturo – Mi può dare il codice bancario e l'orario?

- Allora, il codice bancario glielo segno qui. L'orario di quale facoltà?

- Di tutte.

- Come di tutte?

- Sì, di tutte.

- Ma lei cosa studia?

- Ma a lei cosa le interessa, se le chiedo l'orario di tutte le facoltà un motivo ci sarà – rispose Arturo, quasi indispettito.

L'uomo allo sportello, guardando Arturo attraverso le lenti degli occhi, sbruffando, iniziò a dargli i fogli con tutti gli orari di tutte le facoltà dell'università.

Arturo, con calma, prese dalla sua borsa un pennarello color giallo, tra i più colorati che si possano trovare nei supermercati.

Poi si levò le scarpe. Le enormi scarpe. L'impiegato rimase sbalordito e iniziò ad agitarsi.

- Ma che cosa fa? Sta intralciando la fila! Si sposti! Si levi dalla fila! Faccia passare! Si rimetta le scarpe!

Arturo rimase tranquillo e non fece caso più di tanto agli ordini e ai punti esclamativi dell'impiegato e dei suoi occhiali.

Quando finì di scrivere il codice bancario e gli orari sulla suola delle sue scarpe, Arturo se le infilò ai piedi e si avviò verso casa. Non abitava molto lontano dall'università. Sarebbe tornato a piedi. Quel suo ritorno a casa stava per provocare qualche disordine. O meglio, una disgregazione dell'ordine. La fila alle segreterie iniziò a barcollare. Qualcuno, oltre a fare il consueto passo in avanti, iniziò a portare i suoi piedi anche verso destra, verso sinistra, addirittura indietro. Qualcuno abbandonò la fila. Sacrilegio!

Arturo stava lasciando il segno. O meglio, dove passava Arturo, veniva impresso sul suolo il codice bancario e gli orari di tutte le facoltà. Tutto scritto color giallo. Ed era tutto estremamente leggi-

bile, poiché i piedi di Arturo erano enormi e il suo peso faceva in modo che le lettere venivano impresse per bene sulla strada: quasi con la chiarezza di un timbro nero su un foglio bianco.

La fila, nel giro di pochi secondi si disgregò e tutti iniziarono a seguire istintivamente Arturo. Poi però si resero conto che le strade dell'università erano colme dell'informazione che avrebbero dovuto avere.

Ognuno aveva il suo passo da leggere. L'impiegato allo sportello non aveva più nessuno.

E mentre tutti gli studenti della fila erano ormai sparsi, si chinavano a terra per sapere a che ora, il giorno seguente, avrebbero seguito i loro corsi, Arturo se ne tornò tranquillamente a casa.

E qualcuno scoprì che la burocrazia può muoversi con la fantasia.

*Contro il finto ordine non può nulla il finto disordine,
ci vorrebbe il diamante,
non da averlo noi ma che il diamante ci avesse,
il libero diamante in cui andavamo liberi Vug e io...*

Italo Calvino, *Ti con zero*, pag. 41

Il martire

di Fabrizio Martufi

Tutto quello che da sempre aveva visto, tutto quello con cui da sempre aveva avuto a che fare era il sangue. Sangue sulle mani della gente, sangue sui loro volti, sangue nelle strade e negli edifici distrutti dai bombardamenti.

Yasser è un ragazzo colto, appassionato di musica, arte e letteratura.

Vive da una qualche decina d'anni in uno sperduto villaggio di uno sperduto lembo di terra, una striscia di terra, sottratta al suo popolo da un altro popolo.

Una terra piena di sangue, e dolore.

La sua famiglia non esiste quasi più, annientata da uno dei tanti raid che dovrebbero servire a eliminare il terrorista di turno, ma che invece finiscono per sterminare civili e finanche bambini.

Si è salvato solo l'anziano nonno, che Yasser assiste con cura maniacale ogni giorno, data l'impossibilità a compiere qualsiasi gesto elementare, propria della deficienza senile. O forse della sofferenza, visibile in quelli occhi stanchi e vecchi che hanno visto centinaia di morti e il terrore dietro ogni angolo.

Yasser non ha frequentato una scuola normale, ma una scuola religiosa, dove tutto quello che doveva fare era pregare.

Dalle sue parti ci sono molte scuole così, e se tanti come lui hanno avuto la fortuna di imparare anche qualcosa di quello che succede nel mondo, è stato grazie a dei volontari che hanno distribuito libri gratuitamente.

La striscia di terra gronda di sangue e dolore, ma è una sofferenza

che dura da decine e decine di anni.

Una sofferenza fatta di rappresaglie inumane, senza pietà o logica alcuna.

Vendetta che alimenta altra vendetta, sangue su sangue.

A volte, la sera i ragazzi non possono uscire, a causa del coprifuoco che viene imposto dai militari di un'altro popolo ma della stessa terra.

Solo pochi hanno il coraggio di farlo, sfidando i carri armati dell'esercito e colpendoli con delle pietre raccolte da terra.

Di sassi se ne trovano a volontà, in quanto sono molteplici le rovine di edifici distrutti e colpiti dai missili.

Certo, tirare pietre sui blindati è un po' come sferrare pugni all'aria: completamente inutile e certo non dannoso per chi li riceve.

Ma i proiettili di gomma sparati per reazione dai carri armati, questi sì che sono dannosi e provocano molto dolore, specialmente se ti colpiscono in parti del corpo delicate.

A volte le munizioni sono vere, e qualcuno che ha sfidato il coprifuoco finisce a terra per non rialzarsi mai più.

Il coprifuoco è una pesante privazione della libertà, e a volte viene deciso per molte ore, in alcuni casi anche durante il giorno.

Altre volte sono i militari a entrare nelle case, e in questo caso può succedere di tutto, e l'unica cosa che si può fare è pregare.

Yasser sta cenando con gli amici e con il nonno, e a tavola quella sera si parla di ricordi.

Come quella volta in cui stavano riuniti a parlare in una stanza, quando all'improvviso si udì il rumore delle pale di un'elicottero.

In questi casi è meglio non uscire di casa, perchè i proiettili o i missili possono colpire qualsiasi cosa.

Ma quel giorno, sfortunatamente, un presunto terrorista doveva trovarsi nei pressi della loro abitazione, e i proiettili sfondarono letteralmente i muri della stanza, li trapassarono, e uccisero la sorellina di un amico di Yasser.

Un'altra volta, invece, stavano giocando a calcio in un campetto molto polveroso, e stavolta l'azione militare fu così rapida che nessuno ebbe il tempo di rendersene conto: solo si udì il rumore di un aereo del tipo jet, e poco dopo videro il corpo di un compagno che camminava incredibilmente senza la testa, falciata via da una delle solite raffiche volanti di proiettili.

Ci sono ricordi e situazioni che è impossibile cancellare: le bombe sulla gente che fa la spesa nei mercati, i carri armati che distruggono alberi di ulivo secolari.

Molte case vengono distrutte dai bombardamenti, e chi le abita si ritrova senza più niente all'improvviso, se non ha la sfortuna di trovarsi all'interno mentre avviene il raid.

La terra in questione è un Paese di fantasmi, di morti che camminano.

Gente che può morire da un momento all'altro: in questa terra la vita vale meno di zero.

Sembra incredibile, ma nessuno muove un dito per risolvere questa faccenda, anche se in tutto il mondo se ne sente parlare da decine di anni.

Sarà perchè manca il petrolio sotto terra, o perchè non ci sono risorse di alcun tipo?

O perchè si vogliono tutelare gli interessi del piu'potente?

E' una mattinata di sole e afa, Yasser sta portando il nonno a prendere un po' d'aria all'aperto.

La carrozzina si muove lentamente fra i cumuli di macerie e polvere.

Finalmente riescono a raggiungere un po' di fresco sotto un albero di ulivo, e Yasser decide di lasciare un attimo l'anziano nonno per andare a prendere dell'acqua.

L'acqua non è che si trova ovunque, ed è un bene prezioso che va anche razionato.

Yasser ha bisogno di fare alcuni chilometri per arrivare alla fonte. Mentre sta riempiendo la sua borraccia, sente un rumore assordante: è come un incubo, un suono maledetto: le pale di piu'elicot-

teri si distinguono fra boati e raffiche di mitra.

Yasser scaraventa a terra la borraccia, e corre verso la pianta d'ulivo.

Corre piangendo, con tutte le sue forze.

Ma quando riesce ad arrivare, scopre che neanche l'ulivo esiste più', falciato via dai carri armati.

Tutto quello che gli era rimasto della sua famiglia ora non c'è più. Yasser non riesce a smettere di piangere dalla disperazione, mentre alcuni suoi compagni si avvicinano urlando e sparando in aria, un po' come tirare la pietre ai blindati.

Non riescono a portarlo via da quello che è rimasto del corpo del nonno, su cui è passato sopra un carro armato e che ora appare difficilmente riconoscibile come un corpo.

Intanto la folla inizia a radunarsi sul luogo del delitto, sempre più numerosa.

Yasser è rimasto sotto choc, e non riesce neanche a parlare, ma nella sua mente qualcosa si agita, prende forma.

Degli uomini iniziano a scavare una buca sul posto, per poter seppellire quello che non si può neanche più chiamare un corpo.

La gente intorno inizia a pregare, sulle ginocchia, rivolta verso ovest.

E' un rito che si ripete da migliaia di anni.

Tutti sono in silenzio.

Dopo il breve rito di sepoltura, si inizia a tornare nelle case, e gli amici sorreggono Yasser.

Quella notte non riuscirà a dormire.

La mattina dopo si sveglia sereno, e con l'anima in pace accende una videocamera e registra le fasi della sua vestizione, insieme a un breve saluto per i compagni.

Esce di casa all'alba, con passo molto lento.

Ogni passo che compie lo sente distintamente, lo avverte nitidamente, e a ogni passo ringrazia Dio di trovarsi ancora vivo al posto del nonno.

Si dirige verso il confine, lentamente: lì lo aspettano degli amici

con un furgone.

Il retro del furgone è pieno di paglia, e Yasser vi si infila mimetizzandosi.

A un certo punto la porta si apre, devono essere i militari a controllare che tutto sia a posto.

Yasser prega di non essere scoperto, e la fortuna lo aiuta ancora una volta.

Nel buio del furgone, sotto la paglia, pensa a tutta la sua vita, ai suoi familiari e ai suoi ricordi di bambino.

Pensa a quel missile che vide fare esplodere la sua abitazione, quando all'interno c'era la sua famiglia.

Lui stava giocando a calcio con gli amici, e aveva solo otto anni.

Non capì bene cosa era successo, ma ora sapeva esattamente quello che stava facendo.

Il furgone si ferma, Yasser può finalmente respirare e si leva di dosso tutta quella paglia.

Lo fanno scendere poco distante dal centro, e lo salutano abbracciandolo e baciandolo.

Si muove molto lentamente, ora, senza destare alcun tipo di sospetto: il centro è pieno di guardie, di militari.

Vede le vetrine dei negozi scintillanti, le donne attraenti e disinibite muoversi provocanti nelle strade.

Mai nella sua vita aveva visto una cosa del genere: tutto quel lusso, mentre lui a pochi chilometri di distanza moriva di fame e viveva fra le macerie.

Entra nella via principale del centro, quella piena di negozi e di ristoranti.

Per l'occasione si è sbarbato e si è vestito molto bene, altrimenti sarebbe stato subito fermato e perquisito.

Non sembra più neanche un arabo, ma solo un turista abbronzato.

Certo, quell'eccessivo diametro sulla sua giacca, contrasta un po' con il suo viso esile, ma a nessuno sembra importare.

Sceglie un caffè frequentato, ma non da bambini.

Si siede e ordina da bere.

Inizia a pregare, chiudendo gli occhi e sentendosi in pace con l'anima.

Sa che cosa lo aspetta, ma il suo pensiero corre alla sua famiglia, al nonno, e a tutte le vittime della sua terra.

Quando arriva il caffè, inizia a sorseggiarlo lentamente, come se fosse l'unica cosa che si potesse concedere in vita sua.

Poi, improvvisamente, mette la mano dentro la giacca e aziona il detonatore.

Mori e fece morire 20 persone, in uno di quei boati che tante volte aveva udito in vita sua.

Vi saluto a tutti!

di Enrico Miceli

Sognavo di giungere alla stazione di una grande città e di prendere un taxi.

- Portami casa! - dicevo al tassista.

Quello guidava l'auto su strade enormi, ricche di incroci, sopraelevate, ponti. L'organizzato e frenetico via vai della città mi metteva addosso una strana sensazione di paura, ansia e speranza. Incroci, bivi su bivi, mille direzioni differenti da poter scegliere ed ogni strada era un'enorme strada lucida lastricata d'oro.

Scendevo dal taxi proprio dove volevo, mi guardavo intorno stupito ed incredulo di essere finalmente lì, nel mio posto ideale. Mi sentivo gratificato, realizzato, fortunato. Mi sentivo me stesso. Poi quel trillo assordante.

- ...che palle! -

E' l'unica frase riconoscibile che esce dalla mia bocca, tra un mugolio e l'altro.

"Cosa cacchio ci faccio sveglio a quest'ora? Ah già, devo prendere il treno."

Fisso i led luminosi e rossi della sveglia digitale: 5 e 05.

"Dunque... ora mi alzo... al tre... uno... zzz..."

Giusto il tempo di chiudere gli occhi un secondo.

5 e 15, il bip frenetico di quella maledetta sveglia digitale riecheggia per tutta la casa.

- Come cazzo si spegne... -

Cerco con una mano di zittire quel maledetto arnese che ovviamen-

te, appena riuscirò a raggiungere, pagherà le conseguenze di tutto il male fatto.

La mano tasta cieca il comodino, manate violente... sul bicchiere pieno d'acqua, su di un paio di riviste, su di un libro.

Trovo la sveglia. Senza aprire gli occhi cerco dei tasti da premere a caso. Nulla. Il bip impazzito non smette.

Nella confusione il libro cade ed il tonfo mi desta definitivamente. Il viso è sconvolto, i capelli sembrano essersi organizzati nella notte in un reticolato anarchico, gli occhi sono semiaperti e lacrimano leggermente; il palato è amaro e pastoso, l'alito... beh, lasciamo perdere.

Da sveglio, seduto sul bordo del letto, guardo la sveglia. Non trilla più, ha smesso da sé. Stronza.

Trovato il coraggio di entrare nella doccia resto immobile, ancora mezzo addormentato, a godermi l'acqua che scivola sulla mia pelle a temperatura perfetta.

Sono fuori.

Sono le 6 e 22, o almeno così dice l'orologione posto ai piedi del parcheggio della piazza centrale. Ho ancora tempo.

Poso il borsone e fumo la prima sigaretta della giornata comodamente seduto su di una panchina; fermata bus...

Accendino, fuoco, boccate di fumo.

Per strada non si vede ancora nessuno, cioè, prima era passato un tale con un cane al guinzaglio, ed un altro con l'aria di chi lavora seriamente, ma ora la piazza è deserta.

Io ho sempre odiato questa piazza di merda, la gente che la popola la sera te la raccomando, perdigiorno, attaccabrighe, mezze seghe alcolizzate... io ovviamente appartengo alla terza categoria... anzi, appartenevo belli... perché da oggi *vi saluto a tutti!*

Al centro della piazza si innalza maestosa una statua; quelli del comune vogliono darci a bere che si tratti di due colombe intrecciate, alcuni dicono che sono aquile, altri dei falchi... beh, a me sembrano due quaglie intossicate dal monossido di carbonio. Sono ver-

niciate di rosso e di blu, e sempre di rosso e di blu è colorata l'enorme "B" disegnata alla base... residui dell'antica gloria della città calcistica.

Probabilmente a breve la porteranno via; parlo della statua, alla gloria ci hanno già pensato.

Tiro boccate lente ed abbondanti, osservo il fumo venire su, lo guardo mentre disegna forme subito cancellate dal vento, lo guardo disperdersi nell'aria, diventare trasparente mentre si allontana da me.

Il bus per la stazione non passa... guardo l'orologio, avrebbe dovuto essere già qui, ma non passa. Certo che qui è routine, *i servizi devono far cagare*, è scritto nel regolamento regionale, punto tre o quattro, comma due, fanculo bis... o qualcosa del genere.

Intanto il bus non passa.

I piccioni hanno scagazzato la statua per benino, certo il verde del metallo ossidato non era un granché. Sinceramente credo che il bianco merda-piccione abbia dato una certa originalità al tutto. Come dire... un tocco di classe.

Il sole ora illumina a pieno tutto il corso principale; in questo corso durante tutto il giorno, dalle otto e trenta in poi, si riversa la città medio borghese armata di bancomat. Vetrinette, negozietti e tutto ciò che prevede un'insegna scintillante puoi star certo di trovarlo lungo questo corso. Il corso.

Per il momento è ancora tutto in una sorta di leggero dormiveglia. La città è un mostro che riposa con gli occhi chiusi ma che ascolta ogni respiro, ogni minimo passo, ogni movimento, pronto a sbrana-re chiunque passi di là, anche solo per errore.

Il viale alberato che taglia il centro del corso però è carino. In effetti non mi ero mai soffermato a guardarlo, certo i fiori secchi nelle aiuole ormai prive di terra potevamo risparmiarceli, ma anche così il corso è... come dire... caratteristico, decoroso, ha un suo motivo.

Nove in punto. Il corso sta iniziando a prender vita. Nel bar della piazza sono entrati molti signori e si intravedono tanti ragazzini armati di zaino bombato. Dodici chili di libri per spalla.

Il bar è situato vicino alla panchina su cui siedo, giusto una decina di metri più in là; i vecchi stanno già iniziando a ritrovarsi ed avverto subito i primi lamenti mattutini.

Qualcuno dice - ...quell' imbecille mo vuole fare a capo sua! Noi sti cretini li votiamo, ma questi non ci tutelano... non tutelano i pensionati, non tutelano i commercianti... io te l'ho detto... -

- e pue te venanu chiedanu u votu ! -

- e tu, quand'è ci chiud'u telefonu - le frasi sconnesse scivolano su di una discesa in ghiaccio e si diffondono fresche nell'aria, io le ascolto divertito mentre fisso quei signori con in mano "Unità" o "Repubblica" che si dimenano urlando e muovendo le braccia in un moto circolare uniforme e frenetico. Urlano.

Il corso ora è vivo, 10 e 09... il bus non passa. Ho il presentimento che farà un po' tardi.

Certo è vero che siamo un po' disorganizzati, ma in fondo ce la prendiamo con calma... è una filosofia di vita la nostra, non possiamo mica ammazzarci di lavoro.

Un brusio assordante si alza dall'ondata di gente riversatasi in strada. Non si distinguono più i suoni, i colori, e nemmeno gli odori... è tutto un gridare di clacson, è tutto un velo di grigio, è tutto un alito di frizione.

Sotto la statua un manipolo di ragazzetti ha fatto filone; quelli stanno tranquilli, stravaccati al sole, mangiucchiano una pizzetta e brindano ad aranciata o birra. Avranno all'incirca quattordici anni... anch'io ero così a quattordici anni.

Fumo frenetico, rapide boccate sputate via veloci; frequenza di tiro, uno ogni tre secondi. Attendo il bus...

Signore con le buste della spesa, signori che passeggiano con in

bocca un nauseante sigaro, cani che cagano regolarmente al centro del marciapiede, Coppiette con le mani sul culo, motorini smarmitati che si infilano ovunque, vecchi che urlano e bestemmiano (sempre quelli del bar) e che scolano vino alla salute del nuovo giorno, io su di una panchina in attesa del bus che non passa.

E' l'una e quaranta circa, il brusio si è calmato ed il sole è diventato cattivo, ora è giallo intenso, quasi bianco, è situato al centro del cielo e sembra voler sciogliere la strada nera di catrame. All'orizzonte l'aria riscaldata crea giochi ottici impressionanti; l'asfalto traballa ed io sudo. Stordito dal caldo fatico a respirare. E' senz'altro colpa del clima, penso. La cappa di calore che si crea da queste parti forma una depressione produttiva che impedisce di lavorare; deve essere senz'altro così. Ecco perché al nord non hanno problemi. Tolgo via la mia t-shirt e resto a dorso nudo.

Verso le due la piazza e il corso riposano. Si addormentano solo un momento, di un sonno inquieto, infastidito dalla calura eccessiva. 36 gradi.

2 e 03, il bus non passa... ora inizia davvero ad essere in netto ritardo. Acquisto al volo un gelato, un cono medio... fragola e melone. Mi si scioglie in mano ma mi ingozzo avido.

Il pomeriggio passa veloce come ingoiato dal tempo.

La piazza si sveglia lentamente mentre il corso già corre tra i vari negozi sfarzosi.

Il sole si calma, decide di scendere giù, decide di spegnersi un po'. Il muretto vicino la statua inizia ad accogliere i perdigiorno, tra fumo e discorsi del cazzo guardano i culi passare.

In effetti potrei anche appartenere alla categoria dei perdigiorno, ora che ci penso.

Il rossoblu della quaglie intossicate già non si vede da ore ed il primo buio sta nascondendo il viale alberato che la confusione di gente e di auto aveva avvolto in un'ondata di nebbia.

Le luci di insegne e lampioni ora dominano ogni cosa, rimbalzano sugli occhi dei passanti, si confondono tra le risatine stridule delle ragazzine e le urla degli ubriacconi.

I vecchi sono ancora al bar che bestemmiano e che scolano vino alla salute del giorno ormai andato. Con gli occhi traballanti guardano dal tavolinetto bianco i giovani in piazza; alcuni soffiano frasi in dialetto stretto assaporando tabacco scadente, altri rimangono muti, come se i fumi del vino avessero rivelato loro qualcosa. Forse un segreto, o forse soltanto un ricordo... boh, valli a capire.

Io guardo riempirsi la piazza, poi guardo la strada.

Il bus lentamente si avvicina. Finalmente.

Guardo l'ora e sussurro tra i denti - beh... è un po' in ritardo... ma almeno... - poi stringo le spalle.

Mi rimetto la maglia e mi pettino con una mano. Sono pronto a salire.

L'enorme scatola arancio si ferma davanti a me. Mi apre le porte. Prendo il borsone e mi accomodo. L'autobus è vuoto.

Quasi mi sdraio occupando due posti. L'autobus bloccato dal traffico vibra per via del motore. Passano pochi secondi.

Alle mie spalle qualcuno mormora una parola che non capisco subito. Poi ripete - biglietto... - è un tizio in divisa e credo proprio che sia il controllore. Mi guarda e ripete fissandomi - biglietto... -

Il biglietto? Perché non ho il dannato biglietto? E ora che faccio?

- L'ho dimenticato... capita... - gli dico con un po' d'imbarazzo.

Accenno un sorriso ma lui non è affatto divertito. Mi guarda senza espressione, poi dice - documenti... - io prima fingo di essere straniero - Yo no abla italisky! - poi accennando un sorriso e cercando serietà gli dico - li ho dimenticati... capita... -

Quello non mostra compassione, anzi mi guarda un po' stufo, segna qualcosa su quell'agenda scura che ha in mano, poi dice - senti... per questa volta non ti faccio la multa... tu però scendi a questa fermata, fai il biglietto e aspetti il prossimo pullman... -

“Certo, come no. Testa di cazzo!”

Sceso dal bus guardo il corso, c'è ancora un fiume di gente che

cammina in mille direzioni differenti. Lampioni vetrine e cemento si fondono insieme fino a formare un abito di brillantini e strass che avvolge il sinuoso corpo del centro città fino alla gola. La strada color grigio perla ora pare un'anaconda di seta.

In piedi, con le mani in tasca, guardo la piazza. Sono arrivati anche gli attaccabrighe e le mezze seghe alcolizzate. Mi siedo al muretto, vicino le quaglie, al mio solito posto, saluto un po' tutti. Qualcuno mi passa un bottiglione di vetro. Due litri di vino rosso. Butto giù due sorsi e mi sento già sbronzo. Brindo alla piazza e alla sera che arriva... sempre. Perché qui la sera arriva sempre.

Poi torno a casa a dormire, tranquillo. Non riesco a preoccuparmi di nulla. Sarà il vino.

I rumori del centro nei vicoli diventano simili alle onde del mare. Suoni confusi si mischiano insieme formando un unico armonioso rumore. Lo sciabordare di tutte quelle voci si perde nell'aria, sempre più in alto. Lontano da tutti. Indifferente.

Io penso alle occasioni. Occasioni che non ho mai avuto, occasioni che ho perso, occasioni che andrò a rubare altrove. Pensando così arrivo a casa, sistemo la sveglia, mi corico a letto. Poi mi addormento.

Oggi è andata così, domani però *vi saluto a tutti!*

Camilla, Regina di Roges

di Antonella Monte

Prima che altre lune esplodano nel pieno della loro luminosità, prima che altri solstizi accolgano lo scompiglio delle nostre stagioni, voglio raccontare la storia di una cittadina, la regina di ogni metro quadro di marciapiede e asfalto di territorio compreso fra Roges, Commenda e dintorni.

Camilla, “cagna di munnizza” merita una pagina di storia e di memoria per chi ha avuto la fortuna di ricevere la sua amicizia, per chi potrà ancora riceverla e per chi non l’ha ancora conosciuta.

Il nostro incontro risale a più di dieci anni fa davanti ad una macelleria che adesso non esiste più. Chiesi un osso per quell’anima pia che attendeva col muso sulla soglia. l’uomo mi disse che si chiamava Camilla e me lo confermò il barista, il fruttivendolo, il guardiano del parcheggio.

Era come se Camilla dicesse a tutti il suo nome, come se nel suo abbaiare contro i gatti si scandisse perfettamente la frase: attenti gatti arriva Camilla la regina di Roges!

Camilla che attraversava la strada persino sulle strisce pedonali, è parte della storia di quel quartiere, di molte vite, delle Coppiette del parco Robinson dove lei amava andare a prendere il calore del sole che le apparteneva, degli zerbini dei portoni dove alcune notti si andava a riparare, della ciotola di latte del negozio della Centrale del Latte, della pasta al forno dell’infermiera, delle scatolette e tutti i manicaretti di chi si prendeva cura di lei, delle cialde di gelato che da Zorro miracolosamente le piovevano dal cielo, dei pezzi di pizza donategli alla pizzeria accanto alla Rosticceria universitaria del

Pranno.

Una volta l'ho anche incontrata al polifunzionale, quando quella era la zona calda e vivace dell'Ateneo, l'ho vista mischiata ad altre creature pelose, come se avesse preso l'autobus da Roges per esplorare il mondo in cui sparivano tutti i suoi amici studenti e studentesse, quando al mattino li cercava, trovando invece compagnia nelle signore che facevano la spesa al Cooperatore.

In tutti gli anni miei come studentessa Unical e membro del "popolo del borsone" abitante a Sant'Agostino, io e Camilla ci siamo amate, coccolate, abbiamo preso il tè alle sei, io e la mia compagna di stanza il tè, lei i biscotti. Bussava alla porta prepotentemente e senza salutare, correva alla ciotola dell'acqua in qualsiasi giorno della settimana, ma senza preavviso, solo per dormire, solo per buttarsi sul tappetino sotto il televisore, per russare e per essere pettinata, amava essere pettinata e grattata.

La notte mi svegliavo d'improvviso disturbata dal russare canino e cronico dimenticando che in camera eravamo in tre e nel buio la mia mano la cercava per assicurarsi che stesse bene.

Camilla e io abbiamo parlato tanto negli anni, le dicevo quanto era difficile studiare senza averne voglia, di quanto fosse difficile capire certe dinamiche della vita, e lei invece mi raccontava delle sue corse, di quanto odiasse le ruote delle macchine e di quei piedi che ogni tanto le colpivano la coda, ma i suoi racconti erano popolati di mille incontri: la fidanzata lasciata, la comitiva entusiasta del film dell'ultimo spettacolo il mercoledì al cinema Garden, mi raccontava dello studente uscito dalla copisteria con la sua copia della tesi fiammante di stampa, del fantastico cornetto notturno al bar Danesi, dei wurstel e dei tozzi di panino impregnati di ketchup che riusciva a racimolare nei concerti di piazza Matteotti, della paura dei botti di Capodanno e dell'affetto di un salumiere di Commenda che la faceva riparare in quei giorni terribili di bombe colorate e puzzolenti.

Una volta mi confessò che nonostante avesse paura dei veterinari, quelli di Roges li stimava perchè durante una visita le regalarono un biscotto verde e saporito.

Sapeste invece com'era infastidita quando sentiva che la gente pensava che fosse incinta. Che fastidio sentirsi dire che era grassa, perchè non era facile scegliere il cibo o rifiutare le offerte dei numerosi donatori.

Camilla era una vera cagna di quartiere, sterilizzata e persino con il tatuaggio. La cagna urbana contenitore di ogni evento, di ogni avvenimento della zona e di molti, moltissimi segreti.

Era presente anche all'inaugurazione del centro commerciale Metropolis, sicura che da quella nuova esplosione di consumismo lei avesse potuto ricavarne leccornie e nuovi amici, e quanto le piaceva bere in quel fontanone!

Camilla nel suo piccolo frequentò anche la parrocchia della Madonna di Lourdes di Roges, e benchè fosse anche lei creata dal Soffio Vitale, non era ben vista dai cristiani impellicciati come lei, mentre tranquilla cercava posto fra i banchi durante la messa nelle domeniche invernali.

Lei era anche lì quando nel quartiere era stato esposto lo striscione di incoraggiamento per la guarigione di Principe.

Si è trovata anche spesso ad aspettare qualche amico o conoscente all'uscita delle serate universitarie del Camelot. Alle fermate dei pulman raccoglieva i saluti, le carezze, e anche gli insulti, ma soprattutto i pensieri e le frasi di convenevole di chi attendeva le scatole arancioni dalle odiose ruote enormi che avrebbero allontanato da lei profumi innumerevoli di colonie e dopobarba pungenti da farla starnutire, odori di libri spaginati, di panini e salumi avvolti nella stagnola, di borsoni di panni sporchi profumatissimi.

Camilla era mite quanto intelligente e scaltra, per rincitrullire le persone bastava dare una zampa a comando e lo stupore esplodeva in applausi.

Quanto siamo semplicioni noi umani e Camilla l'aveva capito. Questa era la sua arma segreta nel momento in cui la gente la scambiava per normale cane sfigato di strada.

Era sufficiente esibirsi nel suo zampettio ed eccola ancora protagonista delle sue giornate.

Che festa quando veniva a trovarmi e animava con la sua presenza l'appartamento universitario e tutti i visitatori. I cenoni di Natale, le festicciole, i compleanni, i successi e le sconfitte degli esami, le crisi interiori, i freddi inverni di studio fino a notte fonda, il caldo afoso della mansarda con i ventilatori, i mondiali di calcio, i gavettoni ai quali lei si asteneva volentieri.

Ma quando alla luce della mia lampada si avvicinava, leggevo nei suoi occhi, sfere nere incandescenti di vita e di libertà, parole che mi facevano battere forte forte il cuore, leggevo amore e gratitudine, si avvicinava alla porta e mi chiedeva di andare via, di comprendere quanto le appartenesse la strada e l'avventura. Le aprivo la porta e senza voltarsi correva giù per le scale felice di ritornare ai suoi cespugli, mentre io ero orgogliosa di lei e di quanto impersonasse il vero cane randagio che ha bisogno di tutti e non ha bisogno di nessuno.

Camilla oggi è ancora lì ad un angolo di Roges, curata da moltissime persone. Ormai stenta a riconoscermi, l'arteriosclerosi canina le ha sbiadito la memoria e il senno, ma il nodo in gola che ho adesso raccontandovi di lei e del suo pelo polveroso, nero e marrone, merita di essere narrato. Camilla oggi ti guarda ancora, annusa l'aria intorno, gira la coda e va via incontro al suo domani colorato e ancora pieno di sorprese, restando per sempre la regina di Roges indiscussa e senza rivali... proprio come piace a lei!

cosenza in viaggio

di vera-mente anonima

cosenza! la mia città, la mia carissima città

la odio profondamente, visceralmente, intestinamente, tanto mi è cara...

cosenza mi evoca il viaggio, sempre...

cosenza è viaggio, movimento, pensiero veloce - in violenta corsa è tensione verso mete immaginabili – perché quando sei a cosenza immagini di andar via, e quando non sei a cosenza immagini di esserci, e di viverci, e di riempire camminando e correndo felice la larghezza di un cerchio...

cosenza ti insegna a vivere, ma non ti parla molto, ti mostra le strade, gli alberi e i monti, la neve, il mare e le viuzze interne, percorribili, poi ti mostra i piccoli frutti rossi, ti insegna a sorridere e a condividere i piccoli frutti rossi, ti infonde il calore di un sorriso, ti regala la freschezza di un bacio, il gusto per il movimento, la tensione per le scelte, la freddezza dei giudizi, l'ambiguità della colpa, lo sdegno per la menzogna, per farti immaginare nuove piccole strade, e immense, da percorrere, creare dei percorsi nuovi, finalmente tuoi e non più suoi, e li percorri bene, hai caldo dalla voglia...

ti chiedi come se la passi,
che passi vengano percorsi sulle sue strade, se fiochi, deboli, sbiaditi,

o rapidi, eccitati, febbrili, tesi, proprio come le corde di un bellissimo, dolce, incantevole,
rabbioso violino, se è forte la fermentazione delle idee, e se i colori autunnali *sono* buoni, ricchi di sfumature e ispirazioni...

la festa del vino di donnici ti può regalare la felicità...

la passione e il fervore sono in viaggio veloce, ti strappano ciò che hai per regalarti tutto quello che immagini...

l'amore bello, vibrante, dentro di te,

il viale alberato, pieno di ossigeno e burdello, viale degli alimena,
la musica all'aria aperta, via mari,
l'erba e le calli, via roma,
i leoni ruggenti, via piave,
la semplicità e il rigore, corso Telesio,
la ciroma all'orizzonte, piazzetta toscano,
sono delle opere situazioniste, e tu pure sei opera, e artista, e ti muovi in quelle...

eccoti...

se la mia dichiarazione di amore per cosenza le arriva, allora una parte di viaggio può dirsi percorsa, felicemente e dolorosamente – a caro prezzo – sudore – sangue – angoscia – smarrimento – noia...

?non è forse l'amore più potente dell'odio...

vera-mente anonima

Richiesta speciale per l'editore:
per favore, lascia i margini così, liberi...

Indice

Ester Apa	<i>Troppo bianca per restare</i>	11
Giulia Biondino	<i>Il palco è vuoto</i>	17
Melissa Cosenza	<i>Cosangeles, arrancando a testa alta</i>	22
Vladimir Costabile	<i>Sara</i>	27
Dark0	<i>Paolo è molto più grande di me</i>	33
Dario Della Rossa	<i>Cosenza Critical Mass - buona la prima!</i>	37
Marco De Marchi	<i>A villett'i via Roma</i>	42
Gianmarco De Vincenzo	<i>Ombria</i>	49
Elda	<i>Telesio</i>	54
Elfo	<i>Per te, solo per te</i>	60
Franco Filice	<i>Serenella senza Kafka</i>	62
Flavia Franzese	<i>Vademecum emozionale</i>	68
Fortunato Freddamano	<i>Calcio piazzato</i>	74
Palma Morena Greco	<i>Pizzica pizzica tarantella, giravolta giragira</i>	80
Pasquale Grimaldi	<i>La morte che vive</i>	83
Ludovico Locanto	<i>Burocrazia</i>	90
Fabrizio Martufi	<i>Il martire</i>	94
Enrico Miceli	<i>Vi saluto a tutti!</i>	100
Antonella Monte	<i>Camilla la regina di Roges</i>	107
vera-mente anonima	<i>cosenza in viaggio</i>	111

Il bando

Radio Ciroma, in collaborazione con **Edizioni Erranti**,
presenta la I edizione di “....m’a fa ‘na storia?...”:
s-concorso/non-concorso narrativo per menti libere e non competitive.

La nostra idea: dare vita ad un percorso di lettura ed una raccolta di testi.

Il tema: **Avventure urbane**.

Chiunque abbia voglia di raccontare la realtà urbana (Cosenza, Rende, Università della Calabria) attraverso il proprio vissuto o l’immaginato (?), attraverso spazi, relazioni, emozioni e pensi che la potenza delle idee stia nella possibilità di socializzarle e renderle “vive” è invitato a partecipare.

Ciascuno dei racconti pervenuti troverà lettura e ascolto: i primi 20 pervenuti saranno raccolti in un volume, edito dalle Edizioni Erranti; gli altri saranno pubblicati *on line*. Estratti di tutti i racconti saranno poi letti nel corso di un incontro/laboratorio che avrà luogo a dicembre, in piazzetta Toscano, durante la quale gli autori e gli ascoltatori avranno la possibilità di discutere, confrontarsi, perché no, scambiare visioni. Sulla città, sulla scrittura, sulle forme di vita.



S-Concorso Narrativo

I^a edizione

Lo S-Concorso è una rassegna non competitiva, un tentativo di osservare, indagare e valorizzare la produzione di testi ed esperimenti narrativi nella nostra città e nell'hinterland di quanti abbiano voglia di pensare, narrare e ricreare la realtà urbana e condividere idee, riflessioni, emozioni, memorie.

AVVENTURE URBANE

Chi è interessato, tenti di narrare *la precarietà, l'erranza, gli amori, il viaggio*, metafore, queste, proprie del pensiero contaminato, aperto, libero; metafore che si rincorrono, si attorcigliano, si sovrappongono fino a *creare* la propria, intima percezione dello spazio, il personale rapporto tra il sé e lo spazio che abita, che vive, che modifica e lo modifica quotidianamente...

"...m'a fa 'na storia?..."

I racconti della lunghezza massima di 2500 parole dovranno pervenire per posta elettronica ai seguenti indirizzi:

info@edizionierranti.org o info@ciroma.org

entro il 31 ottobre 2006

Ciascuno dei racconti pervenuti troverà lettura e ascolto; i primi 20 pervenuti saranno raccolti in un volume; gli altri saranno pubblicati *on line*; brani di tutti i racconti saranno poi ascoltati nel corso di una serata che avrà luogo in piazzetta Toscano, durante la quale gli autori avranno la possibilità di narrare, leggere, discutere, confrontarsi...

**Per maggiori info visita il sito
www.ciroma.org**



Finito di stampare nel mese di Maggio 2014
per conto delle Edizioni Erranti
da UniversalBook SRL
Rende - (CS)